

Io non ho paura

di Niccolò Ammaniti

Parte 01

Stavo per superare Salvatore quando ho sentito mia sorella che urlava. Mi sono girato e l'ho vista sparire inghiottita dal grano che copriva la collina.

Non dovevo portarmela dietro, mamma me l'avrebbe fatta pagare cara.

Mi sono fermato. Ero sudato. Ho preso fiato e l'ho chiamata. "Maria? Maria?"

Mi ha risposto una vocina sofferente. "Michele!"

"Ti sei fatta male?"

"Sì, vieni."

"Dove ti sei fatta male?"

"Alla gamba."

Faceva finta, era stanca. Vado avanti, mi sono detto. E se si era fatta male davvero?

Dov'erano gli altri?

Vedevo le loro scie nel grano. Salivano piano, in file parallele, come le dita di una mano, verso la cima della collina, lasciandosi dietro una coda di steli abbattuti.

Quell'anno il grano era alto. A fine primavera aveva piovuto tanto, e a metà giugno le piante erano più rigogliose che mai. Crescevano fitte, cariche di spighe, pronte per essere raccolte.

Ogni cosa era coperta di grano. Le colline, basse, si susseguivano come onde di un oceano dorato. Fino in fondo all'orizzonte grano, cielo, grilli, sole e caldo.

Non avevo idea di quanto faceva caldo, uno a nove anni, di gradi centigradi se ne intende poco, ma sapevo che non era normale.

Quella maledetta estate del 1978 è rimasta famosa come una delle più calde del secolo. Il calore entrava nelle pietre, sbriciolava la terra, bruciava le piante e uccideva le bestie, infuocava le case. Quando prendevi i pomodori nell'orto, erano senza succo e le zucchine piccole e dure. Il sole ti levava il respiro, la forza, la voglia di giocare, tutto. E la notte si schiattava uguale.

Ad Acqua Traversa gli adulti non uscivano di casa prima delle sei di sera. Si tappavano dentro, con le persiane chiuse. Solo noi ci avventuravamo nella campagna rovente e abbandonata.

Mia sorella Maria aveva cinque anni e mi seguiva con l'ostinazione di un bastardino tirato fuori da un canile.

«Voglio fare quello che fai tu», diceva sempre.

Mamma le dava ragione.

«Sei o non sei il fratello maggiore?» E non c'erano santi, mi toccava portarmela dietro.

Nessuno si era fermato ad aiutarla.

Normale, era una gara.

"Dritti, su per la collina. Niente curve. É vietato stare uno dietro l'altro. É vietato fermarsi.

Chi arriva ultimo paga penitenza". Aveva deciso il Teschio e mi aveva concesso: "Va bene, tua sorella non gareggia. É troppo piccola.

"Non sono troppo piccola!" aveva protestato Maria. "Voglio fare anch'io la gara!" E poi era caduta.

Peccato, ero terzo.

Primo era Antonio. Come sempre.

Antonio Natale, detto il Teschio. Perché lo chiamavamo il Teschio non me lo ricordo. Forse perché una volta si era appiccicato sul braccio un teschio, una di quelle decalcomanie che si compravano dal tabaccaio e si attaccavano con l'acqua. Il Teschio era il più grande della banda. Dodici anni.

Ed era il capo. Gli piaceva comandare e se non obbedivi diventava cattivo. Non era una cima, ma era grosso, forte e coraggioso. E si arrampicava su per quella collina come una dannata ruspa.

Secondo era Salvatore.

Salvatore Scardaccione aveva nove anni, la mia stessa età. Eravamo in classe insieme. Era il mio migliore amico. Salvatore era più alto di me. Era un ragazzino solitario. A volte veniva con noi ma spesso se ne stava per i fatti suoi. Era più sveglio del Teschio, gli sarebbe stato facilissimo spodestarlo, ma non gli interessava diventare capo. Il padre, l'avvocato Emilio Scardaccione, era una persona importante a Roma. E aveva un sacco di soldi in Svizzera. Questo si diceva.

Poi c'ero io, Michele. Michele Amitrano. E anche quella volta ero terzo, stavo salendo bene, ma per colpa di mia sorella adesso ero fermo.

Stavo decidendo se tornare indietro o lasciarla là, quando mi sono ritrovato quarto. Dall'altra parte del crinale quella schiappa di Remo Marzano mi aveva superato. E se non mi rimettevo subito ad arrampicarmi mi sorpassava pure Barbara Mura.

Ut! Sarebbe stato orribile. Sorpassato da una femmina. Cicciona.

Barbara Mura saliva a quattro zampe come una scrofa inferocita. Tutta sudata e coperta di terra.

"Che fai, non vai dalla sorellina? Non l'hai sentita? Si è fatta male, poverina," ha grugnito felice. Per una volta non sarebbe toccata a lei la penitenza.

"Ci vado, ci vado... E ti batto pure". Non potevo dargliela vinta così.

Mi sono voltato e ho cominciato a scendere, agitando le braccia e urlando come un Sioux. I sandali di cuoio scivolavano sul grano. Sono finito culo a terra un paio di volte.

Non la vedevo. "Maria! Maria! Dove stai?"

"Michele..."

Eccola. Era lì. Piccola e infelice. Seduta sopra un cerchio di steli spezzati. Con una mano si massaggiava una caviglia e con l'altra si teneva gli occhiali. Aveva i capelli appiccicati alla fronte e gli occhi lucidi. Quando mi ha visto, ha storto la bocca e si è gonfiata come un tacchino.

"Michele...?"

"Maria, mi hai fatto perdere la gara! Te l'avevo detto di non venire, mannaggia a te". Mi sono seduto. "Che ti sei fatta?"

"Sono inciampata. Mi sono fatta male al piede e... "Ha spalancato la bocca, ha strizzato gli occhi, ha dondolato la testa ed è esplosa a frignare. "Gli occhiali! Gli occhiali si sono rotti!"

Le avrei mollato uno schiaffone. Era la terza volta che rompeva gli occhiali da quando era finita la scuola. E ogni volta con chi se la prendeva mamma?

«Devi stare attento a tua sorella, sei il fratello maggiore».

«Mamma, io...»

«Niente mamma io. Tu non hai ancora capito, ma io i soldi non li trovo nell'orto. La prossima volta che rompete gli occhiali ti prendi una di quelle punizioni che...»

Si erano spezzati al centro, dove erano stati già incollati. Erano da buttare.

Mia sorella intanto continuava a piangere.

"Mamma... Si arrabbia... Come si fa?"

"E come si fa? Ci mettiamo lo scotch. Alzati, su."

"Sono brutti con lo scotch. Sono bruttissimi."

Non mi piacciono.

Mi sono infilato gli occhiali in tasca. Senza, Maria non ci vedeva, aveva gli occhi storti e il medico aveva detto che si sarebbe dovuta operare prima di diventare grande. "Non fa niente. Alzati."

Ha smesso di piangere e ha cominciato a tirare su con il naso. "Mi fa male il piede."

"Dove?" Continuavo a pensare agli altri, dovevano essere arrivati sopra la collina da un'ora.

Ero ultimo. Speravo solo che il Teschio non mi facesse scontare una penitenza troppo dura. Una volta che avevo perso una gara mi aveva obbligato a correre nell'ortica.

"Dove ti fa male?"

"Qua". Mi ha mostrato la caviglia.

"Una storta. Non è niente. Passa subito.

Le ho slacciato la scarpa da ginnastica e l'ho sfilata con molta attenzione. Come avrebbe fatto un dottore. "Ora va meglio?"

"Un po'". Torniamo a casa? Ho sete da morire.

E mamma...

Aveva ragione. Ci eravamo allontanati troppo.

E da troppo tempo. L'ora di pranzo era passata da un pezzo e mamma doveva stare di vedetta alla finestra.

Lo vedevo male il ritorno a casa.

Ma chi se lo immaginava poche ore prima.

Quella mattina avevamo preso le biciclette.

Di solito facevamo dei giri piccoli, intorno alle case, arrivavamo ai bordi dei campi, al torrente secco e tornavamo indietro facendo le gare.

La mia bicicletta era un ferro vecchio, con il sellino rattoppato, e così alta che dovevo piegarmi tutto per toccare a terra.

Tutti la chiamavano la Scassona. Salvatore diceva che era la bicicletta degli alpini. Ma a me piaceva, era quella di mio padre.

Se non andavamo in bicicletta ce ne stavamo in strada a giocare a pallone, a ruba bandiera, a un due tre stella o sotto la tettoia del capannone a non fare niente.

Potevamo fare quello che ci pareva. Macchine non ne passavano. Pericoli non ce n'erano. E i grandi se ne stavano rintanati in casa, come rospi che aspettano la fine del caldo.

Il tempo scorreva lento. A fine estate non vedevamo l'ora che ricominciasse la scuola.

Quella mattina avevamo attaccato a parlare dei maiali di Melichetti.

Si parlava spesso, tra noi, dei maiali di Melichetti. Si diceva che il vecchio Melichetti li addestrava a sbranare le galline, e a volte pure i conigli e i gatti che raccattava per strada.

Il Teschio ha sputato uno spruzzo di saliva bianca. "Finora non ve l'ho mai raccontato. Perché non lo potevo dire. Ma ora ve lo dico: quei maiali si sono mangiati il bassotto della figlia di Melichetti.

Si è sollevato un coro generale. "No, non è vero!"

"É vero. Ve lo giuro sul cuore della Madonna.

Vivo. Completamente vivo.

"É impossibile!"

Che razza di bestie dovevano essere per mangiarsi pure un cane di razza?

Il Teschio ha fatto di sì con la testa. "Melichetti glielo ha lanciato dentro il recinto. Il bassotto ha provato a scappare, è un animale furbo,

ma i maiali di Melichetti di più. Non gli hanno dato scampo. Massacrato in due secondi". Poi ha aggiunto: "Peggio dei cinghiali.

Barbara gli ha chiesto: "E perché glielo ha lanciato?

Il Teschio ci ha pensato un po'. "Ha pisciato in casa. E se tu finisci là dentro, cicciona come sei, ti spolpano fino alle ossa.

Maria si è messa in piedi. "É pazzo Melichetti?

Il Teschio ha sputato di nuovo a terra. "Più pazzo dei suoi maiali.

Siamo rimasti zitti a immaginarci la figlia di Melichetti con un padre così cattivo. Nessuno di noi sapeva come si chiamava, ma era famosa per avere una specie di armatura di ferro intorno a una gamba.

"Possiamo andarli a vedere!" me ne sono uscito.

"Una spedizione!" ha fatto Barbara.

"É lontanissima la fattoria di Melichetti. Ci mettiamo un sacco," ha brontolato Salvatore.

"E invece è vicinissima, andiamo... "Il Teschio è montato sulla bicicletta. Non spreca mai l'occasione per avere la meglio su Salvatore.

Mi è venuta un'idea. "Perché non prendiamo una gallina dal pollaio di Remo, così quando arriviamo la gettiamo nel recinto dei maiali e vediamo come la spolpano?

"Forte!" il Teschio ha approvato.

"Ma papà mi uccide se gli prendiamo una gallina," ha piagnucolato Remo.

Non c'è stato niente da fare, l'idea era buonissima.

Siamo entrati nel pollaio, abbiamo scelto la gallina più magra e spelacchiata e l'abbiamo messa in una sacca.

E siamo partiti, tutti e sei e la gallina, per andare a vedere questi famosi maiali di Melichetti e abbiamo pedalato tra i campi di grano, e pedala - pedala il sole è salito e ha arroventato tutto.

Salvatore aveva ragione, la fattoria di Melichetti era lontanissima. Quando ci siamo arrivati avevamo una sete tremenda e la testa che bolliva.

Melichetti se ne stava con gli occhiali da sole seduto su un vecchio dondolo, sotto un ombrellone storto.

La fattoria cadeva a pezzi e il tetto era stato riparato alla meglio con latta e catrame. Nel cortile ci stava un mucchio di roba buttata: ruote di trattore, una Bianchina arrugginita, sedie sfondate, un tavolo senza una gamba. Su un palo di legno coperto di edera erano appesi dei teschi di mucca consumati dalla pioggia e dal sole. E un cranio più piccolo e senza corna. Chissà di che bestia era.

Un cagnaccio pelle e ossa abbaia alla catena.

In fondo c'erano delle baracche di lamiera e i recinti dei maiali, sull'orlo di una gravina.

Le gravine sono piccoli canyon, lunghi crepacci scavati dall'acqua nella pietra. Guglie bianche, rocce e denti appuntiti affiorano dalla terra rossa.

Spesso dentro ci crescono olivi sbilenchi, corbezzoli e pungitopo, e ci sono caverne dove i pastori mettono le pecore.

Melichetti sembrava una mummia. La pelle rugosa gli pendeva addosso ed era senza peli, tranne un ciuffo bianco che gli cresceva in mezzo al petto.

Intorno al collo aveva un collare ortopedico chiuso con degli elastici verdi e addosso un paio di pantaloncini neri e delle ciabatte di plastica marrone.

Ci ha visti arrivare sulle nostre biciclette, ma non si è mosso. Dovevamo sembrargli un miraggio. Su quella strada non passava mai nessuno, al massimo qualche camion con il fieno.

C'era puzza di piscio. E milioni di mosche cavalline. A Melichetti non davano fastidio. Gli si posavano sulla testa e intorno agli occhi, come alle mucche. Solo quando gli finivano sulla bocca, sbuffava.

Il Teschio si è fatto avanti. "Signore, abbiamo sete. Ce l'avrebbe un po' d'acqua?"

Ero preoccupato perché uno come Melichetti ti poteva sparare, gettarti ai maiali, o darti da bere acqua avvelenata. Papà mi aveva raccontato di uno in America che aveva un laghetto dove teneva i coccodrilli, e se ti fermavi a chiedergli un'informazione quello ti faceva entrare dentro casa, ti dava un colpo in testa e ti buttava in pasto ai coccodrilli. E quando era arrivata la polizia, invece che andare in galera si era fatto sbranare. Melichetti poteva benissimo essere uno così.

Il vecchio ha sollevato gli occhiali. "Che ci fate qui, ragazzini? Non siete un po' troppo lontani da casa?"

"Signor Melichetti, è vero che ha dato da mangiare ai maiali il suo bassotto?" se ne è uscita Barbara.

Mi sono sentito morire. Il Teschio si è girato e l'ha fulminata con uno sguardo d'odio. Salvatore le ha tirato un calcio in uno stinco.

Melichetti si è messo a ridere e gli è venuto un attacco di tosse che per poco non si strozzava.

Quando si è ripreso ha detto: "Chi ti racconta queste fesserie, ragazzina?"

Barbara ha indicato il Teschio. "Lui!"

Il Teschio è arrossito, ha abbassato la testa e si è guardato le scarpe.

Io sapevo perché Barbara lo aveva detto.

Qualche giorno prima c'era stata una gara di lancio dei sassi e Barbara aveva perso. Per penitenza, il Teschio l'aveva obbligata a slacciarsi la camicia e a mostrarci il seno. Barbara aveva undici anni. Aveva un po' di tette, uno sputo, niente a che vedere con quelle che le sarebbero venute entro un paio di anni. Si era rifiutata. "Se non lo fai, scordati di venire con noi," l'aveva minacciata il Teschio. Io ero stato male, non era giusta quella penitenza.

Barbara non mi piaceva, appena poteva cercava di fregarti, ma mostrare le tette, no, mi sembrava troppo.

Il Teschio aveva deciso: "O ce le fai vedere o te ne vai.

E Barbara, zitta, aveva preso e si era sbottonata la camicetta.

Non avevo potuto fare a meno di guardargliele. Erano le prime tette che vedevo in vita mia, se escludo quelle di mamma. Forse una volta, quando era venuta a dormire da noi, avevo visto quelle di mia cugina Evelina, che aveva dieci anni più di me. Comunque già mi ero fatto un'idea delle tette che mi piacevano e quelle di Barbara non mi piacevano per niente. Sembravano scamorze, delle pieghe di pelle, non molto differenti dai rotoli di ciccia che aveva sulla pancia.

Quella storia Barbara se l'era legata al dito e adesso voleva pareggiare i conti con il Teschio.

"Così tu vai a raccontare in giro che io avrei dato da mangiare il mio bassotto ai maiali". Melichetti si è grattato il petto. "Augusto, si chiamava quel cane. Come l'imperatore romano. Aveva tredici anni quando è morto. Un osso di pollo gli si è piantato in gola. Ha avuto un funerale da cristiano, con tanto di fossa". Ha puntato il dito contro il Teschio. "Tu, ragazzino, ci scommetto, sei il più grande, vero?

Il Teschio non ha risposto.

"Non devi mai dire bugie. E non devi infangare il nome degli altri. Devi dire la verità, specialmente a chi è più piccolo di te. La verità, sempre. Di fronte agli uomini, al Padreterno, e a te stesso, hai capito?" Sembrava un prete che ti fa la predica.

"Non faceva nemmeno pipì in casa?" ha insistito Barbara.

Melichetti ha provato a fare no con la testa, ma il collare glielo impediva. "Era un cane educato.

Gran cacciatore di topi. Pace all'anima sua". Ha indicato il fontanile. "Se avete sete laggiù c'è l'acqua. La migliore di tutta la regione. E non è una fesseria.

Abbiamo bevuto fino a scoppiare. Era fresca e buona. Poi abbiamo preso a schizzarci e a infilare la testa sotto la canna.

Il Teschio ha cominciato a dire che Melichetti era un pezzo di merda. E sapeva per certo che quel vecchio scemo aveva dato il bassotto da mangiare ai maiali.

Ha fissato Barbara e ha detto: "Questa me la paghi". Se n'è andato borbottando e si è seduto

per conto suo dall'altra parte della strada.

Io, Salvatore e Remo ci siamo messi ad acchiappare girini. Mia sorella e Barbara si sono appollaiate sul bordo del fontanile e hanno immerso i piedi nell'acqua.

Dopo qualche minuto il Teschio è tornato, tutto eccitato.

"Guardate! Guardate! Guardate com'è grossa!

Ci siamo voltati. "Cosa?

"Quella.

Era una collina.

Sembrava un panettone. Un enorme panettone posato da un gigante sulla pianura. Si sollevava di fronte a noi a un paio di chilometri. Dorata e immensa. Il grano la copriva come una pelliccia. Non c'era un albero, una punta, un'imperfezione che ne rovinava il profilo. Il cielo, intorno, era liquido e sporco. Le altre colline, dietro, sembravano nani in confronto a quella cupola enorme.

Chissà come mai fino a quel momento nessuno di noi l'aveva notata. L'avevamo vista, ma senza vederla veramente. Forse perché si confondeva con il paesaggio. Forse perché eravamo stati tutti con gli occhi puntati sulla strada a scovare la fattoria di Melichetti.

"Scaliamola". Il Teschio l'ha indicata. "Scaliamo quella montagna.

Ho detto: "Chissà cosa ci sarà lassù.

Doveva essere un posto incredibile, magari ci viveva qualche animale strano. Così in alto nessuno di noi era mai salito.

Salvatore si è riparato gli occhi con la mano e ha scrutato la cima. "Ci scommetto che da là sopra si vede il mare. Sì, la dobbiamo scalare.

Siamo rimasti a guardarla in silenzio.

Quella era un'avventura, altro che i maiali di Melichetti.

"E sul cocuzzolo ci mettiamo la nostra bandiera. Così se qualcuno ci salirà, capirà che siamo arrivati prima noi," ho fatto io.

"Che bandiera? Non abbiamo la bandiera," ha detto Salvatore.

"Ci mettiamo la gallina.

Il Teschio ha afferrato il sacco dove stava il volatile e ha cominciato a farlo girare in aria. "Giusto! Le tiriamo il collo e poi le infiliamo una mazza in culo e la piantiamo per terra. Rimarrà lo scheletro. La porto su io.

Una gallina impalata potevano prenderla per un segno delle streghe. Ma il Teschio ha tirato fuori l'asso. "Dritti, su per la collina. Niente curve. È vietato stare uno dietro l'altro. È vietato fermarsi. Chi arriva ultimo paga penitenza.

Siamo rimasti senza parole.

Una gara! Perché?

Era chiaro. Per vendicarsi di Barbara. Sarebbe arrivata ultima e avrebbe pagato.

Ho pensato a mia sorella. Ho detto che era troppo piccola per gareggiare e che non era valido, avrebbe perso.

Barbara ha fatto di no con il dito. Aveva capito la sorpresina che le stava preparando il Teschio.

"Che c'entra? Una gara è una gara. È venuta con noi. Sennò ci deve aspettare giù.

Questo non si poteva fare. Non potevo lasciare Maria. La storia dei cocodrilli continuava a ronzarmi in testa. Melichetti era stato gentile, ma non bisognava fidarsi troppo. Se l'ammazzava, io poi che raccontavo a mamma?

"Se mia sorella resta, resto anch'io.

Ci si è messa pure Maria. "Non sono piccola!

Voglio fare la gara.

"Tu stai zitta!

Ci ha pensato il Teschio a risolvere. Poteva venire, ma non gareggiava.

Abbiamo buttato le biciclette dietro il fontanile e siamo partiti.

Ecco perché mi trovavo sopra quella collina.

Ho rimesso la scarpa a Maria.

"Ce la fai a camminare?

"No. Mi fa troppo male.

"Aspetta". Le ho soffiato due volte sulla gamba. Poi ho affondato le mani nella terra rovente.

Ne ho presa un po', ci ho sputato sopra e gliel'ho spalmata sulla caviglia. "Così passa". Sapevo che non funzionava. La terra era buona per le punture di api e l'ortica, non per le storte, ma forse ci cascava. «Va meglio?»

Si è pulita il naso con un braccio. «Un po'.»

«Ce la fai a camminare?»

«Sì.»

L'ho presa per mano. "Allora andiamo, forza, che siamo ultimi.

Ci siamo avviati verso la cima. Ogni cinque minuti Maria doveva sedersi per far riposare la gamba. Per fortuna si è alzato un po' di vento che ha migliorato le cose. Frusciava nel grano, facendo un suono che assomigliava a un respiro. A un tratto mi è sembrato di scorgere un animale passarci accanto. Nero, veloce, silenzioso. Un lupo? Non c'erano lupi dalle nostre parti. Forse una volpe o un cane.

La salita era ripida e non finiva mai. Davanti agli occhi avevo solo grano, ma quando ho cominciato a vedere uno spicchio di cielo ho capito che mancava poco, che la cima era là, e senza neanche rendercene conto, ci stavamo sopra.

Non c'era proprio niente di speciale. Era coperta di grano come tutto il resto. Sotto i piedi avevamo la stessa terra rossa e cotta. Sopra la testa lo stesso sole incandescente.

Ho guardato l'orizzonte. Una foschia lattiginosa velava le cose. Il mare non si vedeva. Si vedevano però le altre colline, più basse, e la fattoria di Melichetti con i suoi recinti per i maiali e la gravina e si vedeva la strada bianca che tagliava i campi, quella lunga strada che avevamo percorso in bicicletta per arrivare fino a lì. E, piccola - piccola, si vedeva la frazione dove abitavamo. Acqua Traverse. Quattro casette e una vecchia villa di campagna disperse nel grano. Lucignano, il paese vicino, era nascosto dalla nebbia.

Mia sorella ha detto: "Voglio guardare pure io.

Fammi guardare.

Me la sono messa sulle spalle, anche se non mi reggevo in piedi dalla fatica. Chissà cosa vedeva senza occhiali.

"Dove stanno gli altri?

Dov'erano passati l'ordine delle spighe era sparito, molti steli erano piegati in due e alcuni erano spezzati. Abbiamo seguito le tracce che portavano verso l'altro versante della collina.

Maria mi ha stretto la mano e mi ha conficcato le unghie nella pelle. "Che schifo!

Mi sono voltato.

Lo avevano fatto. Avevano impalato la gallina.

Se ne stava in punta a una canna. Le zampe penzoloni, le ali spalancate. Come se prima di rendere l'anima al Creatore si fosse abbandonata ai suoi carnefici. La testa le pendeva da un lato, come un orripilante pendaglio intriso di sangue. Dal becco socchiuso colavano pesanti gocce rosse. E dal petto le usciva la punta della canna. Un nugolo di mosche metallizzate le ronzava intorno e si affollava sugli occhi, sul sangue.

Un brivido mi si è arrampicato sulla schiena.

Siamo andati avanti e dopo aver superato la spina dorsale della collina abbiamo cominciato a scendere.

Dove diavolo erano andati gli altri? Perché erano scesi da quella parte?

Abbiamo fatto un'altra ventina di metri e lo abbiamo scoperto.

La collina non era tonda. Dietro perdeva la sua inappuntabile perfezione. Si allungava in una specie di gobba che degradava torcendosi dolcemente fino a unirsi alla pianura. In mezzo c'era una valle stretta, chiusa, invisibile se non da là sopra o da un aeroplano.

Con la creta sarebbe facilissimo modellare quella collina. Basta fare una palla. Tagliarla in due. Una metà poggiarla sul tavolo. Con l'altra metà fare una salsiccia, una specie di verme ciccione, da appiccicare dietro, lasciando al centro una piccola conca.

La cosa strana era che dentro quella conca nascosta erano cresciuti degli alberi. Al riparo dal vento e dal sole ci stava un boschetto di querce. E una casa abbandonata, con il tetto tutto sfondato, le tegole marroni e i travi scuri, spuntava tra le fronde verdi.

Siamo scesi giù per il viottolo e siamo entrati nella valletta.

Era l'ultima cosa che mi sarei aspettato. Alberi. Ombra. Fresco.

Non si sentivano più i grilli, ma il cinguettio degli uccelli. C'erano ciclamini viola. E tappeti d'edera verde. E un buon odore. Veniva voglia di trovarsi

un posticino accanto a un tronco e farsi un sonno.

Salvatore è apparso all'improvviso, come un fantasma. "Hai visto? Forte!

"Fortissimo!" ho risposto guardandomi in giro. Forse c'era un ruscello dove bere.

"Perché ci hai messo tanto? Pensavo che eri tornato giù.

"No, è che mia sorella aveva male a un piede, così... Ho sete. Devo bere.

Salvatore ha tirato fuori dallo zaino una bottiglia. "Ne è rimasta poca".

Con Maria ce la siamo divisa da bravi fratelli.

Bastava appena a inumidirci la bocca.

"Chi ha vinto la gara?" Mi preoccupavo per la penitenza. Ero stanco morto. Speravo che il Teschio, per una volta, me la potesse abbonare o spostare a un altro giorno.

"Il Teschio.

"E tu?

"Secondo. Poi Remo.

"Barbara?

"Ultima. Come al solito.

"La penitenza chi la deve fare?

"Il Teschio dice che la deve fare Barbara. Barbara però dice che la devi fare tu perché sei arrivato ultimo.

"E allora?

"Non lo so, me ne sono andato a fare un giro.

Mi hanno rotto queste penitenze.

Ci siamo incamminati verso la casa.

Si reggeva in piedi per scommessa. Sorgeva al centro di uno spiazzo di terra coperto dai rami delle querce. Crepe profonde l'attraversavano dalle fondamenta fino al tetto. Degli infissi erano rimaste solo le tracce. Un fico, tutto annodato, era cresciuto sopra le scale che portavano al balcone. Le radici avevano smantellato i gradini di pietra e fatto crollare il parapetto. Sopra c'era ancora una vecchia porta colorata d'azzurro, marcia fino all'osso e scrostata dal sole. Al centro della costruzione un grande arco si apriva su una stanza con il soffitto a volta. Una stalla. Puntelli arrugginiti e pali di legno sostenevano il solaio che in molti punti era crollato. A terra c'era letame rinsecchito, cenere, mucchi di mattonelle e calcinacci. I muri avevano perso gran parte dell'intonaco e mostravano i sassi poggianti a secco.

Il Teschio era seduto su un cassone dell'acqua.

Tirava sassi contro un bidone arrugginito e ci osservava. "Ce l'hai fatta," e ha aggiunto per precisione: "Questo posto è mio.

"Come è tuo?

"É mio. Io l'ho visto per primo. Le cose sono di chi le trova per primo.

Sono stato spinto in avanti e per poco non finivo faccia a terra. Mi sono voltato.

Barbara, tutta rossa, la maglietta sporca, i capelli arruffati, mi è venuta addosso pronta a fare a botte. "Tocca a te. Tu sei arrivato ultimo. Hai perso!

Ho messo i pugni avanti. "Sono tornato indietro. Sennò arrivavo terzo. Lo sai.

"Che c'entra? Hai perso!

"A chi tocca fare la penitenza?" ho domandato al Teschio. "A me o a lei?

Si è preso tutto il tempo per rispondere, poi ha indicato Barbara.

"Hai visto? Hai visto?" Ho amato il Teschio.

Barbara ha cominciato a dare calci nella polvere. "Non è giusto! Non è giusto! Sempre a me! Perché sempre a me?

Non lo sapevo. Ma sapevo che c'è sempre uno

che si becca tutta la sfortuna. In quei giorni era Barbara Mura, la cicciona, era lei l'agnello che toglie i peccati.

Mi dispiaceva, ma ero felice di non essere io al posto suo.

Barbara si aggirava tra noi come un rinoceronte.

"Facciamo la votazione, allora! Non può decidere tutto lui.

A distanza di ventidue anni non ho ancora capito come faceva a sopportarci. Doveva essere per la paura di rimanere da sola.

"Va bene. Facciamo la votazione," ha concesso il Teschio. "Io dico che tocca a te.

"Pure io," ho detto.

"Pure io," ha ripetuto a pappagallo Maria.

Abbiamo guardato Salvatore. Nessuno poteva astenersi, quando c'era la votazione. Era la regola.

"Pure io," ha fatto Salvatore, quasi sussurrando.

"Visto? Cinque contro uno. Hai perso. Tocca a te," ha concluso il Teschio.

Barbara ha stretto le labbra e i pugni, ho visto che deglutiva una specie di palla da tennis. Ha abbassato la testa, ma non ha pianto.

L'ho rispettata.

"Che... devo fare?" ha balbettato.

Il Teschio si è massaggiato la gola. La sua mente bastarda si è messa al lavoro.

Ha tentennato un istante. "Ce la devi... far vedere. .. Ce la devi far vedere a tutti.

Barbara ha barcollato. "Cosa vi devo far vedere?"

"L'altra volta ci hai fatto vedere le tette". E rivolgendosi a noi. "Questa volta ci fa vedere la fessa. La fessa pelosa. Ti abbassi le mutande e ce la fai vedere". Si è messo a sghignazzare aspettandosi che anche noi avremmo fatto lo stesso, ma non è stato così. Siamo rimasti gelati, come se un vento del Polo Nord si fosse improvvisamente infilato nella valle.

Era una penitenza esagerata. Nessuno di noi aveva voglia di vedere la fessa di Barbara. Era una penitenza pure per noi. Lo stomaco mi si è stretto. Desideravo essere lontano. C'era qualcosa di sporco, di... Non lo so. Di brutto, ecco. E mi dava fastidio che ci fosse mia sorella lì.

"Te lo puoi scordare," ha fatto Barbara scuotendo la testa. "Non m'importa se mi picchi.

Il Teschio si è messo in piedi e le si è avvicinato con le mani in tasca. Tra i denti stringeva una spiga di grano.

Le si è parato davanti. Ha allungato il collo.

Non è che poi era tanto più alto di Barbara. E nemmeno tanto più forte. Non ci avrei messo una mano sul fuoco che se il Teschio e Barbara facevano a botte, il Teschio aveva la meglio tanto facilmente. Se Barbara lo buttava a terra e gli saltava sopra lo poteva pure soffocare.

"Hai perso. Ora ti abbassi i pantaloni. Così impari a fare la stronza.

"No!

Il Teschio le ha dato uno schiaffo.

Barbara ha spalancato la bocca come una trota e si è massaggiata la guancia. Ancora non piangeva. Si è girata verso di noi.

"Non dite niente voi?" ha piagnucolato. "Siete come lui!

Noi zitti.

"Va bene. Ma non mi vedrete mai più. Lo giuro sulla testa di mia madre.

"Che fai, piangi?" Il Teschio se la godeva da matti.

"No, non piango," è riuscita a dire trattenendo i singhiozzi.

Aveva dei pantaloni di cotone verdi con le toppe marroni sulle ginocchia, di quelli che si compravano al mercato dell'usato. Le andavano stretti e la ciccia le ricadeva sopra la cinta. Si è aperta la fibbia e ha cominciato a slacciarsi i bottoni.

Ho intravisto le mutande bianche con dei fiorellini gialli. "Aspetta! Io sono arrivato ultimo," ho sentito che diceva la mia voce.

Tutti si sono girati.

"Sì," ho inghiottito. "La voglio fare io.

"Cosa?" mi ha chiesto Remo.

"La penitenza.

"No. Tocca a lei," mi ha fulminato il Teschio.

"Tu non c'entri niente. Stai zitto.

"C'entro, invece. Io sono arrivato ultimo. La devo fare io.

"No. Decido io". Il Teschio mi è venuto incontro.

Mi tremavano le gambe, ma speravo che nessuno se ne accorgesse. "Rifacciamo la votazione.

Salvatore si è messo tra me e il Teschio. "Si può rifare.

Tra noi esistevano delle regole e tra queste c'era che una votazione si poteva rifare.

Ho alzato la mano. "Tocca a me.

Salvatore ha alzato la mano. "Tocca a Michele.

Barbara si è riallacciata la cinta e ha singhiozzato. "Tocca a lui. É giusto.

Il Teschio è stato preso alla sprovvista, ha fissato Remo con gli occhi da pazzo. "E tu?

Remo ha sospirato. "Tocca a Barbara.

"Che devo fare?" ha chiesto Maria.

Le ho fatto segno di sì con la testa.

"Tocca a mio fratello.

E Salvatore ha detto: "Quattro contro due. Ha vinto Michele. Tocca a lui.

Arrivare al piano di sopra della casa non è stato semplice.

La scala non esisteva più. I gradini erano ridotti a un ammasso di blocchi di pietra. Riuscivo a salire aggrappandomi ai rami del fico. I rovi mi graffiavano le braccia e le gambe. Una spina mi aveva scorticato la guancia destra.

Di camminare sul parapetto, non se ne parlava.

Se franava finivo di sotto, in una selva di ortiche e rose selvatiche.

Era la penitenza che mi ero beccato per aver fatto l'eroe.

"Devi salire al primo piano. Entrare. Attraversare tutta la casa e dalla finestra in fondo saltare sull'albero e scendere.

Avevo temuto che il Teschio mi avrebbe costretto a mostrare il pesce o a infilarmi una mazza in culo e invece aveva scelto di farmi fare una cosa pericolosa, dove al massimo mi potevo ferire.

Meglio.

Stringevo i denti e avanzavo senza lamentarmi.

Gli altri stavano seduti sotto una quercia a godersi lo spettacolo di Michele Amitrano che si scassava le corna.

Ogni tanto arrivava un consiglio. "Passa di là.

"Devi andare dritto. Lì è pieno di spine. "Mangiati una mora che ti fa bene.

Non li stavo a sentire.

Ero sul terrazzino. C'era uno spazio stretto tra i rovi e il muro. Mi ci sono infilato dentro e sono arrivato alla porta. Era chiusa con una catena, ma il lucchetto, mangiato dalla ruggine, era aperto.

Ho spinto un battente e con un gemito ferroso la porta si è spalancata.

Un gran frullare di ali. Piume. Uno stormo di piccioni ha preso il volo ed è uscito attraverso un buco nel tetto.

"Com'è? Com'è dentro?" ho sentito che domandava il Teschio.

Non mi sono dato pena di rispondergli. Sono entrato, attento a dove mettevo i piedi.

Ero in una stanza grande. Molte tegole erano cadute e un trave penzolava al centro. In un angolo c'era un camino, con una cappa a forma di piramide annerita dal fumo. In un altro angolo erano ammassati dei mobili. Una vecchia cucinarovesciata e arrugginita. Bottiglie. Cocci. Tegole. Una rete sfondata. Tutto era coperto di merda di piccioni. E c'era un odore forte, un tanfo acre che ti si ficcava in fondo al naso e alla gola. Sopra il pavimento di graniglia era cresciuta una selva di piante ed erbacce selvatiche. In fondo alla stanza c'era una porta dipinta di rosso, chiusa, che di sicuro dava sulle altre stanze della casa.

Dovevo passare di lì.

Ho poggiato un piede, sotto le soles le assi scricchiolavano e il pavimento ondeggiava. A quel tempo pesavo sui trentacinque chili. Più o meno come una tanica d'acqua. Mi sono chiesto se una tanica d'acqua, messa al centro di quella stanza, sfondava il pavimento. Meglio non provarci.

Per arrivare alla porta successiva era più prudente camminare raso ai muri. Trattenendo il respiro, in punta di piedi come una ballerina, ho seguito il perimetro della camera. Se il pavimento si sfondava finivo nella stalla, dopo un volo di almeno quattro metri. Roba da spaccarsi le ossa.

Ma non è accaduto.

Nella stanza dopo, grande più o meno come la cucina, il pavimento mancava del tutto. Ai lati era crollato e ora solo una specie di ponte univa la mia porta con quella all'altra parte. Dei sei travi che reggevano il pavimento erano rimasti sani solo i due al centro. Gli altri erano tronconi mangiati dai tarli.

Non potevo seguire i muri. Mi toccava attraversare quel ponte. I travi che lo sostenevano non dovevano essere in condizioni migliori degli altri.

Mi sono paralizzato sotto lo stipite della porta.

Non potevo tornare indietro. Mi avrebbero rotto le scatole fino alla morte. E se mi buttavo di sotto? All'improvviso quei quattro metri che mi dividevano dalla stalla non sembravano più tanti.

Potevo dire agli altri che era impossibile arrivare alla finestra.

In certi momenti il cervello gioca brutti scherzi.

Circa dieci anni dopo mi è successo di andare a sciare sul Gran Sasso. Era il giorno sbagliato, nevicava, faceva un freddo polare, tirava un ventaccio che ghiacciava le orecchie e c'era la nebbia.

Avevo diciannove anni e a sciare c'ero stato una volta sola. Ero eccitatissimo e non mi importava niente se tutti dicevano che era pericoloso, io volevo sciare. Sono montato sulla seggiovia, imbacuccato come un eschimese, e sono partito per le piste.

Il vento era così forte che il motore dell'impianto si spegneva automaticamente e si riavviava solo quando le raffiche si attenuavano. Faceva dieci metri poi si bloccava per un quarto d'ora poi altri quaranta metri e venti minuti fermo. Così, all'infinito. Da impazzire. Per quel poco che riuscivo a vedere la seggiovia era vuota. Piano piano ho smesso di sentire le punte dei piedi, le orecchie, le dita delle mani. Cercavo di spazzarmi la neve di dosso, ma era fatica sprecata, cadeva silenziosa, leggera e incessante. A un certo punto ho cominciato ad assopirmi, a ragionare più lentamente, mi sono fatto forza e mi sono detto che se mi addormentavo sarei morto. Ho urlato, ho chiesto aiuto.

Mi ha risposto il vento. Ho guardato in basso. Ero proprio sopra una pista. Appeso a una decina di metri dalla neve. Ho ripensato alla storia di quell'aviatore che durante la guerra si era buttato dall'aereo in fiamme e non gli si era aperto il paracadute e non era morto, salvato dalla neve soffice. Dieci metri non erano tanti. Se mi buttavo bene, se non mi irrigidivo, non mi facevo niente, il paracadutista non si era fatto niente. Una arte del cervello mi ripeteva ossessiva. «Buttati! Buttati! Buttati!» Ho sollevato la sbarra di sicurezza.

E ho cominciato a dondolarmi. Per fortuna in quel momento la seggiovia si è mossa e ho ripreso coscienza. Ho abbassato la sbarra. Era altissimo, come minimo mi spezzavo le gambe.

In quella casa provavo la stessa cosa. Volevo buttarmi di sotto. Poi mi sono ricordato di aver letto su un libro di Salvatore che le lucertole possono salire sui muri perché hanno una perfetta distribuzione del peso. Lo scaricano sulle zampe, sul ventre e sulla coda, gli uomini invece solo sui piedi ed è per questo che affondano nelle sabbie mobili.

Ecco, cosa dovevo fare.

Mi sono inginocchiato, mi sono steso e ho cominciato a strisciare. A ogni movimento che facevo cadevano calcinacci e mattonelle. Leggero, leggero come una lucertola, mi ripetevo. Sentivo le travi tremare. Ci ho messo cinque minuti buoni ma sono arrivato sano e salvo dall'altra parte.

Ho spinto la porta. Era l'ultima. In fondo c'era la finestra che dava sul cortile. Un lungo ramo s'insinuava fino alla casa. Era fatta. Anche qui il pavimento aveva ceduto, ma solo per metà. L'altra resisteva. Ho usato la vecchia tecnica, camminare appiccicato alle pareti. Sotto vedevo una stanza in penombra. C'erano i resti di un fuoco, dei barattoli aperti di pelati e pacchi di pasta vuoti. Qualcuno doveva essere stato lì da non molto tempo.

Sono arrivato alla finestra senza intoppi. Ho guardato giù.

C'era un piccolo cortile recintato da una fascia di rovi e dietro il bosco che premeva. A terra c'erano un lavatoio di cemento crepato, il braccio arrugginito di una gru, mucchi di calcinacci coperti

di edera, una bombola del gas e un materasso.

Il ramo su cui dovevo salire era vicino, a meno di un metro. Non abbastanza però, da poterci arrivare senza fare un salto. Era grosso e sinuoso come un anaconda. Si allungava per più di cinque

metri. Mi avrebbe sostenuto. Arrivato in fondo avrei trovato il modo di scendere.

Sono montato in piedi sul davanzale, mi sono fatto il segno della croce e mi sono lanciato a braccia in avanti come un gibbono della foresta amazzonica. Sono finito di pancia sul ramo, ho provato ad abbrancarlo, ma era grande. Ho usato le gambe ma non c'erano appigli. Ho cominciato a scivolare.

Cercavo di artigliarmi alla corteccia.

La salvezza era di fronte a me. Un ramo più piccolo stava lì a qualche decina di centimetri.

Mi sono caricato e con uno scatto di reni l'ho afferrato con tutte e due le mani.

Era secco. Si è spezzato.

Sono atterrato di schiena. Sono rimasto immobile, a occhi chiusi, sicuro di essermi rotto l'osso del collo. Non sentivo dolore. Me ne stavo steso, pietrificato, con il ramo tra le mani, cercando di capire perché non soffrivo. Forse ero diventato un paralitico che anche se gli spegni una sigaretta su un braccio e gli infili una forchetta in una coscia non sente niente.

Ho aperto gli occhi. Sono rimasto a fissare l'immenso ombrello verde della quercia che incombeva su di me. Lo sfavillio del sole tra le foglie. Dovevo cercare di sollevare la testa. L'ho sollevata.

Ho buttato quel ramo cretino. Ho toccato con le mani la terra. E ho scoperto di essere su una cosa soffice. Il materasso.

Mi sono rivisto che precipitavo, che volavo e mi schiantavo senza farmi niente. C'era stato un rumore basso e cupo nel momento esatto in cui ero atterrato. Lo avevo sentito, potevo giurarci.

Ho mosso i piedi e ho scoperto che sotto le foglie, i rametti e la terra c'era un ondulato verde, una tettoia di plastica trasparente. Era stata ricoperta come per nasconderla. E quel vecchio materasso ci era stato poggiato sopra.

Era stato l'ondulato a salvarmi. Si era piegato assorbendo la caduta.

Quindi, sotto, doveva essere vuoto.

Poteva esserci un nascondiglio segreto o un cunicolo che portava in una caverna piena d'oro e pietre preziose.

Mi sono messo carponi e ho spinto in avanti la lastra.

Pesava, ma, piano piano, l'ho spostata un poco. Si è sprigionato un tanfo terribile di merda.

Ho vacillato, mi sono messo una mano sulla bocca e ho spinto ancora.

Ero cascato sopra un buco.

Era buio. Ma più spostavo la lastra e più rischiarava. Le pareti erano fatte di terra, scavate a colpi di vanga. Le radici della quercia erano state tagliate.

Sono riuscito a spingerla ancora un po'. Il buco era largo un paio di metri e profondo due metri, due metri e mezzo.

Era vuoto.

No, c'era qualcosa.

Un mucchio di stracci appallottolati?

No...

Un animale? Un cane? No...

Cos'era?

Era senza peli...

bianco...

una gamba...

Una gamba!

Ho fatto un salto indietro e per poco non sono inciampato.

Una gamba?

Ho preso fiato e mi sono affacciato un istante.

Era una gamba.

Ho sentito le orecchie bollenti, la testa e le braccia che mi pesavano.

Stavo per svenire.

Mi sono seduto, ho chiuso gli occhi, ho poggiato la fronte su una mano, ho respirato. Avevo la tentazione di scappare, di correre dagli altri. Ma non potevo. Dovevo prima guardare un'altra volta.

Mi sono avvicinato e ho sporto la testa.

Era la gamba di un bambino. E un gomito spuntava dagli stracci.

In fondo a quel buco c'era un bambino.

Era steso su un fianco. Aveva la testa nascosta tra le gambe.

Non si muoveva.

Era morto.

Sono rimasto a guardarlo per non so quanto tempo. C'era anche un secchio. E un pentolino.

Forse dormiva.

Ho preso un sasso piccolo e gliel'ho tirato. L'ho colpito sulla coscia. Non si è mosso. Era morto.

Mortissimo. Un brivido mi ha morso la nuca. Ho preso un altro sasso e l'ho colpito sul collo. Ho avuto l'impressione che si muovesse. Un leggero movimento del braccio.

"Dove stai? Dove stai? Dove sei finito, recchione?"

Gli altri! Il Teschio mi stava chiamando.

Ho afferrato la lastra e l'ho tirata fino a tappare il buco. Poi ho sparpagliato le foglie e la terra e ci ho rimesso su il materasso.

"Dove stai, Michele?"

Sono andato via, ma prima mi sono girato un paio di volte a controllare che ogni cosa fosse al suo posto.

Pedalavo sulla Scassona.

Il sole alle mie spalle era una palla rossa e immensa, e quando finalmente è finito nel grano, è scomparso lasciandosi dietro una cosa arancione e viola.

Mi avevano chiesto com'era andata nella casa, se era stato pericoloso, se ero caduto, se ci stavano cose strane, se saltare sull'albero era stato difficile. Avevo risposto a monosillabi.

Alla fine, annoiati, avevamo preso la via del ritorno. Un sentiero partiva dalla valle, attraversava i campi ocra e raggiungeva la strada. Avevamo recuperato le biciclette e pedalavamo in silenzio.

Sciami di moscerini ci ronzavano intorno.

Guardavo Maria che mi seguiva sulla sua Graziella con le ruote mangiate dalle pietre, il Teschio, davanti a tutti, con accanto il suo scudiere Remo, Salvatore che avanzava zigzagando, Barbara sulla sua Bianchi troppo grande, e pensavo al bambino nel buco.

Non avrei detto niente a nessuno.

"Le cose sono di chi le trova per primo," aveva deciso il Teschio.

Se era così, il bambino in fondo al buco era mio.

Se lo dicevo, il Teschio, come sempre, si prendeva tutto il merito della scoperta. Avrebbe raccontato a tutti che lo aveva trovato lui perché era stato lui a decidere di salire sopra la collina.

Questa volta no. Io avevo fatto la penitenza, io ero caduto dall'albero e io l'avevo trovato.

Non era del Teschio. E neanche di Barbara.

Non era di Salvatore. Era mio. Era la mia scoperta segreta.

Non sapevo se avevo trovato un morto o un vivo. Forse il braccio non si era mosso. Me l'ero immaginato. O forse erano le contrazioni di un cadavere. Come quelle delle vespe, che anche se le dividi in due con le forbici continuano a camminare, o come i polli, che anche senza testa sbattono le ali.

Ma che ci faceva là dentro?

"Che diciamo a mamma?"

Non mi ero accorto che mia sorella mi pedalava accanto. "Cosa?"

"Che diciamo a mamma?"

"Non lo so."

"Glielo dici tu degli occhiali?"

"Sì, ma non le devi dire niente di dove siamo andati. Se lo scopre dirà che gli occhiali li hai rotti perché siamo saliti lassù."

"Va bene."

"Giuramelo."

"Te lo giuro". Si è baciata gli indici.

Oggi Acqua Traversa è una frazione di Lucignano. A metà degli anni Ottanta un geometra ha costruito due lunghe schiere di villette di cemento armato. Dei cubi con le finestre circolari, le ringhiere azzurre e i tondini d'acciaio che spuntano dal tetto. Poi sono arrivati una Coop e un bar tabacchi. E una strada asfaltata a due corsie che corre dritta come una pista d'atterraggio fino a Lucignano.

Nel 1978 Acqua Traversa invece era così piccola che non era niente. Un borgo di campagna, lo chiamerebbero oggi su una rivista di viaggi.

Nessuno sapeva perché quel posto si chiamava così, neanche il vecchio Tronca. Acqua non ce n'era, se non quella che portavano con l'autocisterna ogni due settimane.

C'era la villa di Salvatore, che chiamavamo il Palazzo. Un casone costruito nell'Ottocento, lungo e grigio e con un grande portico di pietra e un cortile interno con una palma. E c'erano altre quattro case. Non per modo di dire. Quattro case in tutto. Quattro misere case di pietra e malta con il tetto di tegole e le finestre piccole. La nostra. Quella della famiglia del Teschio. Quella della famiglia di Remo che la divideva col vecchio Tronca. Tronca era sordo e gli era morta la moglie, e viveva in due stanze che davano sull'orto. E c'era la casa di Pietro Mura, il padre di Barbara. Angela, la moglie, di sotto aveva lo spaccio dove potevi comprare il pane, la pasta e il sapone. E potevi telefonare.

Due case da una parte, due dall'altra. E una strada, sterrata e piena di buche, al centro. Non c'era una piazza. Non c'erano vicoli. C'erano però due panchine sotto una pergola di uva fragola e una fontanella che aveva il rubinetto con la chiave per non sprecare acqua. Tutto intorno i campi di grano.

L'unica cosa che si era guadagnata quel posto dimenticato da Dio e dagli uomini era un bel cartello blu con scritto in maiuscolo ACQUA TRAVERSA.

"É arrivato papà!" ha gridato mia sorella. Ha buttato la bicicletta ed è corsa su per le scale.

Davanti a casa nostra c'era il suo camion, un Lupetto Fiat con il telone verde.

A quel tempo papà faceva il camionista e stava fuori per molte settimane. Prendeva la merce e la portava al Nord.

Aveva promesso che una volta mi ci avrebbe portato pure a me al Nord. Non riuscivo tanto bene a immaginarmi questo Nord. Sapevo che il Nord era ricco e che il Sud era povero. E noi eravamo poveri. Mamma diceva che se papà continuava a lavorare così tanto, presto non saremmo stati più poveri, saremmo stati benestanti. E quindi non dovevamo

lamentarci se papà non c'era. Lo faceva per noi.

Sono entrato in casa con il fiatone.

Papà era seduto al tavolo in mutande e canottiera. Aveva davanti una bottiglia di vino rosso e tra le labbra una sigaretta con il bocchino e mia sorella appollaiata su una coscia.

Mamma, di spalle, cucinava. C'era odore di cipolle e salsa di pomodoro. Il televisore, uno scatolone Grundig in bianco e nero che aveva portato papà qualche mese prima, era acceso. Il ventilatore ronzava.

"Michele, dove siete stati tutto il giorno? Vostra madre stava impazzendo. Non pensate a questa povera donna che deve già aspettare il marito e non può aspettare pure voi? Che è successo agli occhiali di tua sorella?"

Non era arrabbiato veramente. Quando si arrabbiava veramente gli occhi gli uscivano fuori come ai rospi. Era felice di essere a casa.

Mia sorella mi ha guardato.

"Abbiamo costruito una capanna al torrente, "ho tirato fuori dalla tasca gli occhiali. "E si sono rotti.

Ha sputato una nuvola di fumo. "Vieni qua.

Fammeli vedere.

Papà era un uomo piccolo, magro e nervoso.

Quando si sedeva alla guida del camion quasi scompariva dietro il volante. Aveva i capelli neri, tirati con la brillantina. La barba ruvida e bianca sul mento. Odorava di Nazionali e acqua di colonia.

Glieli ho dati.

"Sono da buttare". Li ha poggiati sul tavolo e ha detto: "Niente più occhiali.

Io e mia sorella ci siamo guardati.

"E come faccio?" ha chiesto Maria preoccupata.

"Stai senza. Così impari.

Mia sorella è rimasta senza parole.

"Non può. Non ci vede," sono intervenuto io.

"E chi se ne importa.

"Ma...

"Macchè ma". E ha detto a mamma: "Teresa, dammi quel pacchetto che sta sulla credenza.

Mamma gliel'ha portato. Papà lo ha scartato e ha tirato fuori un astuccio blu, duro e vellutato.

"Tieni.

Maria lo ha aperto e dentro c'era un paio di occhiali con la montatura di plastica marrone.

"Provali.

Maria se li è infilati, ma continuava a carezzare l'astuccio.

Mamma le ha domandato: "Ti piacciono?

"Sì. Molto. La scatola è bellissima," ed è andata a guardarsi allo specchio.

Papà si è versato un altro bicchiere di vino.

"Se rompi pure questi, la prossima volta ti lascio senza, capito?" Poi mi ha preso per un braccio. "Fammi sentire il muscolo.

Ho piegato il braccio e l'ho irrigidito.

Mi ha stretto il bicipite. "Non mi sembra che sei migliorato. Le fai le flessioni?

"Sì.

Odiavo fare le flessioni. Papà voleva che le facevo perché diceva che ero rachitico.

"Non è vero," ha detto Maria, "non le fa.

"Ogni tanto le faccio. Quasi sempre.

"Mettiti qua". Mi sono seduto anch'io sulle sue ginocchia e ho provato a baciare. "Non mi baciare, che sei tutto sporco. Se vuoi baciare tuo padre, prima devi lavarti. Teresa, che facciamo, li mandiamo a letto senza cena?

Papà aveva un bel sorriso, i denti bianchi, perfetti. Né io né mia sorella li abbiamo ereditati.

Mamma ha risposto senza neanche voltarsi.

"Sarebbe giusto! Io con questi due non ce la faccio più". Lei sì che era arrabbiata.

"Facciamo così. Se vogliono cenare e avere il regalo che ho portato, Michele mi deve battere a braccio di ferro. Sennò a letto senza cena.

Ci aveva portato un regalo!

"Tu scherza, scherza... "Mamma era troppo contenta che papà era di nuovo a casa. Quando papà partiva, le faceva male lo stomaco e più passava il tempo e meno parlava. Dopo un mese si ammutoliva del tutto.

"Michele non ti può battere. Non vale," ha detto Maria.

"Michele, mostra a tua sorella che sai fare. E tieni larghe quelle gambe. Se stai tutto storto perdi subito e niente regalo.

Mi sono messo in posizione. Ho stretto i denti e la mano di papà e ho cominciato a spingere. Niente. Non si muoveva.

"Dai! Che c'hai la ricotta al posto dei muscoli? Sei più debole di un moscerino! Tirala fuori questa forza, Cristo di Dio!

Ho mormorato: "Non ce la faccio.

Era come piegare una sbarra di ferro.

"Sei una femmina, Michele. Maria, aiutalo, dai!

Mia sorella è montata sul tavolo e in due, stringendo i denti e respirando dal naso, siamo riusciti a fargli abbassare il braccio.

"Il regalo! Dacci il regalo!" Maria è saltata giù dal tavolo.

Papà ha preso una scatola di cartone, piena di fogli di giornale appallottolati. Dentro c'era il regalo.

"Una barca!" ho detto.

"Non è una barca, è una gondola," mi ha spiegato papà.

"Che è una gondola?

"Le gondole sono le barche veneziane. E si adopera un remo solo.

"Che sono i remi?" ha domandato mia sorella.

"Dei bastoni per muovere la barca.

Era molto bella. Tutta di plastica nera. Con i pezzettini argentati e in fondo un pupazzetto con una maglietta a righe bianche e rosse e il cappello di paglia.

Ma abbiamo scoperto che non la potevamo prendere. Era fatta per essere messa sul televisore. E tra il televisore e la gondola ci doveva stare un centrino di pizzo bianco. Come un laghetto. Non era un giocattolo. Era una cosa preziosa. Un soprammobile.

"A chi tocca prendere l'acqua? Tra poco si mangia," ci ha domandato mamma.

Papà era davanti alla televisione a guardare le notizie.

Stavo apparecchiando la tavola. "Tocca a Maria. Ieri ci sono andato io.

Maria era seduta sulla poltrona con le sue bambole. "Non ho voglia, vai tu.

A nessuno dei due piaceva andare alla fontana e quindi si faceva a turno, un giorno per uno. Ma era tornato papà e per mia sorella significava che le regole non valevano più.

Ho fatto no con il dito. "Tocca a te.

Maria ha incrociato le braccia. "Io non ci vado.

"Perché?

"Mi fa male la testa.

Ogni volta che non le andava di fare una cosa diceva che le faceva male la testa. Era la sua scusa preferita.

"Non è vero, non ti fa male, bugiarda.

"É vero!" E si è cominciata a massaggiare la fronte con un'espressione di dolore sulla faccia.

Mi veniva voglia di strangolarla. "Tocca a lei!

Deve andare lei!

Mamma, stufata, mi ha messo in mano la brocca. "Vai tu, Michele, che sei più grande. Non fare tante discussioni," lo ha detto come se fosse una cosa da niente, senza importanza.

Un sorriso di trionfo si è allargato sulle labbra di mia sorella. "Hai visto?

"Non è giusto. Ieri ci sono andato io. Non ci vado.

Mamma mi ha detto con quel tono aspro che le veniva un attimo prima di infuriarsi: "Ubbidisci, Michele.

"No". Sono andato da papà a lamentarmi.

"Papà, non tocca a me. Ieri ci sono andato io.

Ha tolto lo sguardo dalla televisione e mi ha guardato come se fosse la prima volta che mi vedeva, si è massaggiato la bocca e ha detto: "Lo conosci il tocco del soldato?

"No. Cos'è?

"Lo sai come facevano i soldati durante la guerra per decidere chi andava a fare le missioni mortali?" Ha tirato fuori dalla tasca una scatola di fiammiferi e me l'ha mostrata.

"No, non lo so.

"Si prendono tre fiammiferi," li ha tirati fuori dalla scatola, "uno per te, uno per me e uno per Maria. A uno si toglie la capocchia". Ne ha preso uno e lo ha spezzato, poi li ha stretti tutti e tre nel pugno e ha fatto sporgere fuori i bastoncini. "Chi prende quello senza testa va a prendere l'acqua.

Sceglino uno, forza.

Ne ho tirato fuori uno sano. Ho fatto un salto di gioia.

"Maria, tocca a te. Vieni.

Mia sorella ne ha preso anche lei uno sano e ha battuto le mani.

"Mi sa che tocca a me," papà ha tirato fuori quello spezzato.

Io e Maria abbiamo cominciato a ridere e a urlare. "Tocca a te! Tocca a te! Hai perso! Hai per-

so! Vai a prendere l'acqua!

Papà si è alzato un po' avvilito. "Quando torno vi dovete essere lavati. Chiaro?"

"Vuoi che ci vado io? Tu sei stanco," ha detto mamma.

"Non puoi. È una missione mortale. E devo prendere le sigarette nel camion". È uscito di casa con la brocca in mano.

Ci siamo lavati, abbiamo mangiato pasta al pomodoro e frittata e dopo aver baciato papà e mamma ce ne siamo andati a letto senza neanche insistere per vedere la televisione.

Mi sono svegliato durante la notte. Per un brutto sogno.

Gesù diceva alzati e cammina a Lazzaro. Ma Lazzaro non si alzava. Alzati e cammina, ripeteva Gesù. Lazzaro non ne voleva proprio sapere di resuscitare. Gesù, che assomigliava a Severino, quello che guidava l'autocisterna dell'acqua, si arrabbiava. Era una figuraccia. Quando Gesù ti dice alzati e cammina, tu lo devi fare, soprattutto se sei morto. Invece Lazzaro se ne stava steso, rinsecchito. Allora Gesù incominciava a scuoterlo come una bambola e Lazzaro alla fine si alzava e gli azzannava la gola. Lascia stare i morti, diceva con le labbra imbrattate di sangue.

Ho sbarrato gli occhi tutto sudato.

Quelle notti faceva così caldo, che se, per disgrazia, ti svegliavi, era difficile riaddormentarti.

La stanza mia e di mia sorella era stretta e lunga.

Era ricavata da un corridoio. I due letti erano messi per lungo, uno dopo l'altro, sotto la finestra. Da un lato c'era il muro, dall'altro una trentina di centimetri per muoverci. Per il resto la stanza era bianca e spoglia.

D'inverno ci faceva freddo e d'estate non ci si respirava.

Il calore accumulato di giorno dai muri e dal soffitto veniva buttato fuori durante la notte. Avevi la sensazione che il cuscino e il materasso di lana fossero appena usciti da un forno.

Dietro i miei piedi vedevo la testa scura di Maria. Dormiva con gli occhiali, a pancia all'aria, completamente abbandonata, le braccia e le gambe larghe.

Diceva che se si svegliava senza gli occhiali le veniva paura. Di solito mamma glieli toglieva appena si addormentava, perché le rimanevano i segni in faccia.

Lo zampirone sul davanzale produceva un fumo denso e tossico che stecchiva le zanzare e neanche a noi faceva tanto bene. Ma allora nessuno si preoccupava di questo genere di cose.

Attaccata alla nostra stanza c'era la camera dei nostri genitori. Sentivo papà russare. Il ventilatore che soffiava. L'ansimare di mia sorella. Il richiamo monotono di una civetta. Il ronzio del frigorifero. La puzza di fogna che usciva dal gabinetto.

Mi sono messo in ginocchio sul letto e mi sono appoggiato alla finestra per prendere un po' d'aria.

C'era la luna piena. Era alta e luminosa. Si vedeva lontano, come fosse giorno. I campi sembravano fosforescenti. L'aria ferma. Le case buie, silenziose.

Forse ero l'unico sveglio in tutta Acqua Traversa. Mi è sembrata una bella cosa.

Il bambino era nel buco.

Me lo immaginavo morto nella terra. Scarafaggi, cimici e millepiedi che gli camminavano addosso, sulla pelle esangue, e vermi che gli uscivano dalle labbra livide. Gli occhi sembravano due uova sode.

Io un morto non lo avevo mai visto. Solo mia nonna Giovanna. Sul suo letto, con le braccia incrociate, il vestito nero e le scarpe. La faccia sembrava di gomma. Gialla come cera. Papà mi aveva detto che dovevo baciarla. Tutti piangevano. Papà mi spingeva. Le avevo posato la bocca sulla guancia fredda. Aveva un odore dolciastro e disgustoso che si mischiava con l'odore dei ceri. Dopo mi ero lavato la bocca con il sapone.

E se invece il bambino era vivo?

Se voleva uscire e graffiava con le dita le pareti del buco e chiedeva aiuto? Se lo aveva preso un orco?

Mi sono affacciato fuori e in fondo alla pianura ho visto la collina. Sembrava apparsa dal nulla e si stagliava, come un'isola uscita dal mare, altissima e nera, con il suo segreto che mi aspettava.

"Michele, ho sete... "Maria si è svegliata. "Mi dai un bicchiere d'acqua?" Parlava a occhi chiusi e si passava la lingua sulle labbra secche.

"Aspetta... "Mi sono alzato.

Non volevo aprire la porta. Se mia nonna Giovanna era seduta a tavola insieme al bambino? E mi diceva, vieni, siediti qui con noi, che mangiamo? E sul piatto c'era la gallina impalata?

Non c'era nessuno. Un raggio di luna cadeva sul vecchio divano a fiori, sulla credenza con i piatti bianchi, sul pavimento di graniglia bianca e nera e faceva capolino nella camera di papà e mamma, arrampicandosi sul letto. Ho visto i piedi, intrecciati. Ho aperto il frigorifero e ho tirato fuori la brocca con l'acqua fredda. Mi ci sono attaccato, poi ho riempito un bicchiere per mia sorella che se lo è bevuto in un sorso. "Grazie.

"Ora dormi.

"Perché hai fatto la penitenza al posto di Barbara?

"Non lo so...

"Non ti andava che si abbassava le mutande?

"No.

"E se lo dovevo fare io?

"Cosa?

"Abbassarmi le mutande. Lo facevi pure per me?

"Sì.

"Buona notte, allora. Mi tolgo gli occhiali," li ha chiusi nell'astuccio e si è stretta al cuscino.

"Buona notte.

Sono rimasto a lungo con gli occhi puntati sul soffitto prima di riaddormentarmi.

Papà non ripartiva.

Era tornato per restare. Aveva detto a mamma che non voleva vedere l'autostrada per un po' e si sarebbe occupato di noi.

Forse, prima o poi, ci portava a mare a fare il bagno.

Parte 02

Quando mi sono svegliato mamma e papà dormivano ancora. Ho buttato giù il latte e il pane con la marmellata, sono uscito e ho preso la bicicletta.

"Dove vai?

Maria era sulle scale di casa, in mutande, e mi guardava.

"A fare un giro.

"Dove?

"Non lo so.

"Voglio venire con te.

"No.

"Io lo so dove vai... Vai sulla montagna.

"No. Non ci vado. Se papà o mamma ti chiedono qualcosa digli che sono andato a fare un giro e che torno subito.

Un altro giorno di fuoco.

Alle otto della mattina il sole era ancora basso, ma già cominciava ad arrostire la pianura. Percorrevo la strada che avevamo fatto il pomeriggio prima e non pensavo a niente, pedalavo nella polvere e negli insetti e cercavo di arrivare presto. Ho preso la via dei campi, quella che costeggiava la

collina e raggiungeva la valle. Ogni tanto dal grano si sollevavano le gazze con le loro code bianche e nere. Si inseguivano, si litigavano, si insultavano con quei versacci striduli. Un falco volteggiava immobile, spinto dalle correnti calde. E ho visto pure una lepre rossa, con le orecchie lunghe, sfrecciarmi davanti. Avanzavo a fatica, spingendo sui pedali, le ruote slittavano sui sassi e le zolle aride. Più mi avvicinavo alla casa, più la collina gialla cresceva di fronte a me, più un peso mi schiacciava il petto, togliendomi il respiro.

E se arrivavo su e c'erano le streghe o un orco?

Sapevo che le streghe si riunivano la notte nelle case abbandonate e facevano le feste e se partecipavi diventavi pazzo e gli orchi si mangiavano i bambini.

Dovevo stare attento. Se un orco mi prendeva, buttava anche me in un buco e mi mangiava a pezzi. Prima un braccio, poi una gamba e così via. E nessuno sapeva più niente. I miei genitori avrebbero pianto disperati. E tutti a dire: «Michele era tanto buono, come ci dispiace». Sarebbero venuti gli zii e mia cugina Evelina, con la Giulietta blu. Il Teschio non si sarebbe messo a piangere, figuriamoci, e neanche Barbara. Mia sorella e Salvatore, sì.

Non volevo morire. Anche se mi sarebbe piaciuto andare al mio funerale.

Non ci dovevo andare lassù. Ma che mi ero impazzito?

Ho girato la bicicletta e mi sono avviato verso casa. Dopo un centinaio di metri ho frenato.

Cos'avrebbe fatto Tiger Jack al mio posto?

Non tornava indietro neanche se glielo ordinava Manitù in persona.

Tiger Jack.

Quella era una persona seria. Tiger Jack, l'amico indiano di Tex Willer.

E Tiger Jack su quella collina ci saliva pure se c'era il convegno internazionale di tutte le streghe, i banditi e gli orchi del pianeta perché era un indiano navajo, ed era intrepido e invisibile e silenzioso come un puma e sapeva arrampicarsi e sapeva aspettare e poi colpire con il pugnale i nemici.

Io sono Tiger, anche meglio, io sono il figlio italiano di Tiger, mi sono detto.

Peccato che non avevo un pugnale, un arco o un fucile Winchester.

Ho nascosto la bicicletta, come avrebbe fatto Tiger con il suo cavallo, mi sono infilato nel grano e sono avanzato a quattro zampe, fino a quando non ho sentito le gambe dure come pezzi di legno e le braccia indolenzite. Allora ho cominciato a zompettare come un fagiano, guardandomi a destra e a sinistra.

Quando sono arrivato nella valle, sono rimasto qualche minuto a riprendere aria, spalmato contro un tronco. E sono passato da un albero all'altro, come un'ombra sioux. Con le orecchie drizzate a qualsiasi voce o rumore sospetto. Ma sentivo solo il sangue che pulsava nei timpani.

Acquattato dietro un cespuglio ho spiato la casa.

Era silenziosa e tranquilla. Niente sembrava cambiato. Se erano passate le streghe avevano rimesso tutto a posto.

Mi sono infilato tra i rovi e mi sono ritrovato nel cortile.

Nascosto sotto la lastra e il materasso ci stava il buco.

Non me l'ero sognato.

Non riuscivo a vederlo bene. Era buio e pieno di mosche e saliva una puzza, nauseante.

Mi sono inginocchiato sul bordo.

"Sei vivo?"

Nulla.

"Sei vivo? Mi senti?"

Ho aspettato, poi ho preso un sasso e gliel'ho tirato. L'ho colpito su un piede. Su un piede magro e sottile e con le dita nere. Su un piede che non si è mosso di un millimetro.

Era morto. E da lì si sarebbe sollevato solo se Gesù in persona glielo ordinava.

Mi è venuta la pelle d'oca.

I cani e i gatti morti non mi avevano mai fatto tanta impressione. Il pelo nasconde la morte. Quel cadavere invece, così bianco, con un braccio buttato da una parte, la testa contro la parete, faceva ribrezzo. Non c'era sangue, niente. Solo un corpo senza vita in un buco sperduto.

Non aveva più niente di umano.

Dovevo vedergli la faccia. La faccia è la cosa più importante. Dalla faccia si capisce tutto.

Ma scendere lì dentro mi faceva paura. Potevo girarlo con una mazza. Ci voleva una mazza bella lunga. Sono entrato nella stalla e lì ho trovato un palo, ma era corto. Sono tornato indietro. Sul cortile si affacciava una porticina chiusa a chiave. Ho provato a spingerla, ma anche se era malmessa, resisteva. Sopra la porta c'era una finestrella. Mi sono arrampicato puntellandomi sugli stipiti e, di testa, mi sono infilato dentro. Bastavano un paio di chili in più, o il culo di Barbara, e non ci sarei passato.

Mi sono ritrovato nella stanza che avevo visto mentre attraversavo il ponte. C'erano i pacchi di pasta. I barattoli di pelati aperti. Bottiglie di birra vuote. I resti di un fuoco. Dei giornali. Un materasso. Un bidone pieno d'acqua. Un cestino. Ho avuto la sensazione del giorno prima, che lì ci veniva qualcuno. Quella stanza non era abbandonata come il resto della casa.

Sotto una coperta grigia c'era uno scatolone.

Dentro ho trovato una corda che finiva con un uncino di ferro.

Con questa posso andare giù, ho pensato.

L'ho presa e l'ho buttata dalla finestrella e sono uscito.

Per terra c'era il braccio arrugginito di una gru.

Ci ho legato intorno la corda. Ma avevo paura che si scioglieva e io rimanevo nel buco insieme al morto. Ho fatto tre nodi, come quelli che faceva papà al telone del camion. Ho tirato con tutta la forza, resisteva. Allora l'ho gettata nel buco.

"Io non ho paura di niente," ho sussurrato per farmi coraggio, ma le gambe mi cedevano e una voce nel cervello mi urlava di non andare.

I morti non fanno niente, mi sono detto, mi sono fatto il segno della croce e sono sceso.

Dentro faceva più freddo.

La pelle del morto era sudicia, incrostata di fango e merda. Era nudo. Alto come me, ma più magro. Era pelle e ossa. Le costole gli sporgevano. Doveva avere più o meno la mia età.

Gli ho toccato la mano con la punta del piede, ma è rimasta senza vita. Ho sollevato la coperta che gli copriva le gambe. Intorno alla caviglia destra aveva una grossa catena chiusa con un lucchetto. La pelle era scorticata e rosa. Un liquido trasparente e denso trasudava dalla carne e colava sulle maglie arrugginite della catena attaccata a un anello interrato.

Volevo vedergli la faccia. Ma non volevo toccargli la testa. Mi faceva impressione.

Alla fine, tentennando, ho allungato un braccio e ho afferrato con due dita un lembo della coperta e stavo cercando di levargliela dal viso quando il morto ha piegato la gamba.

Ho stretto i pugni e ho spalancato la bocca e il terrore mi ha afferrato le palle con una mano gelata.

Poi il morto ha sollevato il busto come fosse vivo e a occhi chiusi ha allungato le braccia verso di me.

I capelli mi si sono rizzati in testa, ho cacciato un urlo, ho fatto un salto indietro e sono inciampato nel secchio e la merda si è versata ovunque.

Sono finito schiena a terra urlando.

Anche il morto ha cominciato a urlare.

Mi sono dimenato nella merda. Poi finalmente con uno scatto disperato ho preso la corda e sono schizzato fuori da quel buco come una pulce impazzita.

Pedalavo, mi infilavo tra buche e cunette rischiando di spezzarmi la schiena, ma non frenavo.

Il cuore mi esplodeva, i polmoni mi bruciavano.

Ho preso un dosso e mi sono ritrovato in aria. Sono atterrato male, ho strusciato un piede a terra e ho tirato i

freni, ma è stato peggio, la ruota davanti si è inchiodata e sono scivolato nel fosso a lato della strada. Mi sono rimesso in piedi con le gambe che mi tremavano e mi sono guardato. Un ginocchio era sbucciato a sangue, la maglietta era tutta sporca di merda, una striscia di cuoio del sandalo si era spezzata.

Respira, mi sono detto.

Respiravo e sentivo il cuore placarsi, il fiato tornare normale e improvvisamente mi è venuto sonno. Mi sono sdraiato. Ho chiuso gli occhi. Sotto le palpebre era tutto rosso. La paura c'era ancora, ma era appena un bruciore in fondo allo stomaco. Il sole mi scaldava le braccia gelate. I grilli mi strillavano nelle orecchie. Il ginocchio mi pulsava.

Quando ho riaperto gli occhi delle grosse formiche nere mi camminavano addosso.

Quanto avevo dormito? Potevano essere cinque minuti come due ore.

Sono salito sulla Scassona e ho ripreso la strada di casa. Mentre pedalavo continuavo a vedere il bambino morto che si sollevava e stendeva le mani verso di me. Quella faccia scavata, quegli occhi chiusi, quella bocca spalancata continuavano a balenarmi davanti.

Ora mi appariva come un sogno. Un incubo che non aveva più forza.

Era vivo. Aveva fatto finta di essere morto.

Perché?

Forse era malato. Forse era un mostro.

Un lupo mannaro

Di notte diventava un lupo. Lo tenevano incatenato lì perché era pericoloso. Avevo visto alla televisione un film di un uomo che nelle notti di luna piena si trasformava in lupo e assaliva la gente.

I contadini preparavano una trappola e il lupo ci finiva dentro e un cacciatore gli sparava e il lupo moriva e tornava uomo. Era il farmacista. E il cacciatore era il figlio del farmacista.

Quel bambino lo tenevano incatenato sotto una lastra coperta di terra per non esporlo ai raggi della luna.

I lupi mannari non si possono curare. Per ucciderli bisogna avere una pallottola d'argento.

Ma i lupi mannari non esistevano.

«Piantala con questi mostri, Michele. I mostri non esistono. I fantasmi, i lupi mannari, le streghe sono fesserie inventate per mettere paura ai creduloni come te. Devi avere paura degli uomini, non dei mostri», mi aveva detto papà un giorno che gli avevo chiesto se i mostri potevano respirare sott'acqua.

Ma se lo avevano nascosto lì ci doveva essere una ragione.

Papà mi avrebbe spiegato tutto.

"Papà! Papà... "Ho spinto la porta e mi sono precipitato dentro. "Papà! Ti devo dire... "Il resto mi si è spento tra le labbra.

Stava sulla poltrona, il giornale tra le mani e mi guardava con gli occhi da rospo. I peggiori occhi da rospo che mi era capitato di vedere dal giorno in cui mi ero bevuto l'acqua di Lourdes pensando che era l'acqua con le bollicine. Ha schiacciato la cicca nella tazzina del caffè.

Mamma era seduta sul divano a cucire, ha alzato la testa e l'ha riabbassata.

Papà ha preso aria con il naso e ha detto: "Dove sei stato tutto il giorno?" Mi ha squadrate da capo a piedi. "Ma ti sei visto? Dove cazzo ti sei rotolato?" Ha fatto una smorfia. "Nella merda? Puzzi come un maiale! Hai rotto pure i sandali!

Ha guardato l'orologio. "Lo sai che ore sono?"

Sono rimasto in silenzio.

"Te lo dico io. Le tre e venti. A pranzo non ti sei fatto vedere. Nessuno sapeva dove stavi. Ti sono andato a cercare fino a Lucignano. Ieri l'hai passata liscia, oggi no.

Quando era così infuriato papà non urlava, parlava a bassa voce. Questo mi terrorizzava. Ancora oggi non sopporto le persone che non sfogano la loro rabbia.

Mi ha indicato la porta. "Se vuoi fare quello che ti pare è meglio che te ne vai. Io non ti voglio.

Vattene.

"Aspetta, ti devo dire una cosa.

"Tu non mi devi dire niente, devi uscire da quella porta.

Ho implorato. "Papà, è una cosa importante...

"Se non te ne vai entro tre secondi, mi alzo da questa poltrona e ti prendo a calci fino al cartello di Acqua Traverse". E improvvisamente ha alzato il tono. "Vattene via!

Ho fatto di sì con la testa. Mi veniva da piangere. Gli occhi mi si sono riempiti di lacrime, ho aperto la porta e ho sceso le scale. Sono rimontato sulla Scassona e ho pedalato fino al torrente.

Il torrente era sempre secco, tranne d'inverno, quando pioveva forte. Si snodava tra i campi gialli come una lunga biscia albina. Un letto di sassi bianchi e appuntiti, di rocce incandescenti e ciuffi d'erba. Dopo un pezzo scosceso tra due colline, il torrente si allargava formando uno stagno che d'estate si asciugava fino a diventare una pozzanghera, nera.

Il lago, lo chiamavamo.

Dentro non c'erano pesci, né girini, solo larve di zanzara e insetti pattinatori. Se ci infilavi i piedi, li tiravi fuori coperti da un fango scuro e puzzolente.

Andavamo lì per il carrubo.

Era grande, vecchio e facile da salire. Sognavamo di costruirci sopra una casa. Con la porta, il tetto, la scala di corda e tutto il resto. Ma non eravamo mai riusciti a trovare le assi, i chiodi, il genio. Una volta il Teschio ci aveva incastrato una rete di letto. Ma ci si stava scomodissimi. Ti graffiava. Ti strappava i vestiti. E se ti muovevi troppo finivi pure di sotto.

Da qualche tempo però nessuno ci saliva sul carrubo. A me invece continuava a piacermi. Ci stavo bene lassù all'ombra, nascosto tra le foglie. Si vedeva lontano, era come essere in cima al pennone di una nave. Acqua Traverse era una macchiolina, un punto sperduto nel grano. E potevi

sorvegliare la strada che andava a Lucignano. Da lì vedevo il telone verde del camion di papà prima di chiunque altro.

Mi sono arrampicato al mio solito posto, a cavalcioni di un grosso ramo che si biforcava, e ho deciso che a casa non sarei più tornato.

Se papà non mi voleva, se mi odiava, non mi importava, sarei rimasto lì. Potevo vivere senza famiglia, come gli orfani.

«Io non ti voglio. Vattene via!»

Va bene, mi sono detto. Però quando non tornerò più starai malissimo. E allora verrai qua sotto a chiedermi di tornare ma io non tornerò e tu mi pregherai e io non tornerò e capirai che hai sbagliato e che tuo figlio non torna e vive sul carrubo.

Mi sono tolto la maglietta, ho poggiato la schiena contro il legno, la testa nelle mani e ho guardato la collina del bambino. Era lontana, in fondo alla pianura, e il sole le tramontava accanto. Era un disco arancione che stingeva di rosa sulle nuvole e sul cielo.

"Michele, scendi!"

Mi sono risvegliato e ho aperto gli occhi.

Dov'ero?

Ci ho messo un po' a rendermi conto che stavo appollaiato sul carrubo.

"Michele!"

Sotto l'albero, sulla Graziella, c'era Maria. Ho sbadigliato. "Che vuoi?" Mi sono stiracchiato.

Avevo la schiena rotta.

É smontata dalla bicicletta. "Mamma ha detto che devi tornare a casa.

Mi sono rimesso la maglietta. Incominciava a fare freddo. "No. Non torno più, diglielo. Io rimango qua!"

"Mamma ha detto che è pronta la cena.

Era tardi. C'era ancora un po' di luce ma entro mezz'ora sarebbe calata la notte. Questa cosa non mi piaceva tanto.

"Dille che io non sono più figlio loro e che solo tu sei figlia loro.

Mia sorella ha aggrottato le sopracciglia. "E non sei neanche più fratello mio?"

"No.

"Allora ho la stanza da sola e mi posso prendere anche i giornalini?"

"No, questo non c'entra.

"Ha detto mamma che se non vieni tu, viene lei e ti piglia a mazzate". Mi ha fatto segno di scendere.

"Che me ne frega. Tanto non può salire sull'albero.

"Sì che può. Mamma si arrampica.

"E io le tiro le pietre.

È montata in sella. "Guarda che si arrabbia.

"Papà dov'è?"

"Non c'è.

"Dov'è?"

"È andato fuori. Torna tardi.

"Dov'è andato?"

"Non lo so. Vieni?"

Avevo una fame terribile. "Che ci sta da mangiare?"

"Il purè e l'uovo," ha detto allontanandosi.

Il purè e l'uovo. Mi piacevano tantissimo tutti e due. Soprattutto quando li mischiavo insieme e diventavano una pappa deliziosa.

Sono saltato giù dal carrubo. "Vabbe', vengo, solo per questa sera però.

A cena nessuno parlava.

Sembrava che ci stava il morto in casa. Io e mia sorella mangiavamo seduti a tavola.

Mamma lavava i piatti. "Quando avete finito andate a letto senza fiatare.

Ha chiesto Maria: "E la televisione?"

"Niente televisione. Tra un po' torna vostro padre e se vi trova alzati sono dolori.

Ho chiesto: "É ancora molto arrabbiato?"

"Sì.

"Che ha detto?"

"Ha detto che se continui così, il prossimo anno ti porta dai frati.

Appena facevo una cosa sbagliata papà mi voleva mandare dai frati.

Salvatore e la madre ogni tanto andavano al monastero di San Biagio perché lo zio era frate guardiano. Un giorno avevo chiesto a Salvatore come si stava dai frati.

"Di merda," mi aveva risposto. "Stai tutto il giorno a pregare e la sera ti chiudono in una stanza e se ti scappa la pipì non la puoi fare e ti fanno tenere i sandali pure se fa freddo.

Io li odiavo i frati, ma sapevo che non ci sarei andato mai perché papà li odiava più di me e diceva che erano dei maiali.

Ho messo il piatto nell'acquaio. "A papà non gli passa mai più?"

Mamma ha detto: "Se ti trova che dormi forse gli passa.

Mamma non sedeva mai a tavola con noi.

Ci serviva e mangiava in piedi. Con il piatto poggiato sopra il frigorifero. Parlava poco, e stava in piedi. Lei stava sempre in piedi. A cucinare. A lavare. A stirare. Se non stava in piedi, allora dormiva. La televisione la stufava. Quando era stanca si buttava sul letto e moriva.

Al tempo di questa storia mamma aveva trentatré anni. Era ancora bella. Aveva lunghi capelli neri che le arrivavano a metà schiena e li teneva sciolti. Aveva due occhi scuri e grandi come mandorle, una bocca larga, denti forti e bianchi e un mento a punta. Sembrava araba. Era alta, formosa, aveva

il petto grande, la vita stretta e un sedere che faceva venire voglia di toccarglielo e i fianchi larghi.

Quando andavamo al mercato di Lucignano vedevo come gli uomini le appiccicavano gli occhi addosso. Vedevo il fruttivendolo che dava una gomitata a quello del banco accanto e le guardavano il sedere e poi alzavano la testa al cielo. Io la tenevo per mano, mi attaccavo alla gonna.

É mia, lasciatela in pace, avrei voluto urlare.

"Teresa, tu fai venire i cattivi pensieri," le diceva Severino, quello che portava l'autocisterna.

A mamma queste cose non interessavano. Non le vedeva. Quelle occhiate voraci le scivolavano addosso. Quelle sbirciate nella v del vestito non le facevano né caldo né freddo.

Non era una smorfiosa.

Dall'afa non si respirava. Eravamo a letto. Al buio.

"Conosci un animale che comincia con un frutto?" mi ha chiesto Maria.

"Come?"

"Un animale che comincia con un frutto.

Ho cominciato a pensarci. "Tu lo sai?"

"Sì.

"E chi te l'ha detto?"

"Barbara.

Non mi veniva niente. "Non esistono.

"Esistono, esistono.

Ci ho provato. "Il pescatore.

"Non è un animale. Non vale.

Avevo il vuoto in testa. Mi ripetevo tutta la frutta che conoscevo e ci attaccavo dietro pezzi di animali e non ne usciva niente.

"Il Susinello?"

"No.

"Il Perana?"

"No.

"Non lo so. Mi arrendo. Qual è?"

"Non te lo dico.

"Ora me lo devi dire.

"Vabbe', te lo dico. Il coccodrillo.

Mi sono dato uno schiaffo sulla fronte. "É vero! Il cocco drillo! Era facilissimo. Che cretino..."

"Buona notte," mi ha detto Maria.

"Buona notte," le ho risposto.

Ho provato a dormire, ma non avevo sonno, mi rigiravo nel letto.

Mi sono affacciato alla finestra. La luna non era più una palla perfetta e c'erano stelle da tutte le parti. Quella notte il bambino non poteva trasformarsi in lupo. Ho guardato verso la collina. E per un istante, ho avuto l'impressione che una lucina baluginasse sulla cima.

Chissà cosa succedeva nella casa abbandonata.

Forse c'erano le streghe, nude e vecchie, che stavano intorno al buco a ridere senza denti e forse tiravano fuori dal buco il bambino e lo facevano ballare e gli tiravano il pesce. Forse c'era l'orco e gli zingari che se lo cucinavano sulla brace.

Non sarei andato là sopra di notte per tutto l'oro del mondo. Mi sarebbe piaciuto trasformarmi in un pipistrello e volare sopra la casa. O mettermi l'armatura antica che il papà di Salvatore teneva all'ingresso di casa e salire sulla collina. Con quella addosso le streghe non mi potevano fare niente.

Parte 03

La mattina mi sono svegliato tranquillo, non avevo fatto sogni brutti. Sono rimasto un po' a letto, a occhi chiusi, ad ascoltare gli uccelli. Poi ho cominciato a rivedere il bambino che si sollevava e allungava le braccia.

"Aiuto!" ho detto.

Che stupido! Per quello si era alzato. Mi chiedeva aiuto e io ero scappato via.

Sono uscito in mutande dalla stanza. Papà stava avvitando la macchinetta del caffè. Il padre di Barbara era seduto a tavola.

"Buon giorno," ha detto papà. Non era più arrabbiato.

"Ciao, Michele," ha detto il padre di Barbara. "Come stai?"

"Bene.

Pietro Mura era un uomo basso e tozzo, con un paio di baffoni neri che gli coprivano la bocca e un testone quadrato. Indossava un completo nero con le righine bianche e sotto la canottiera. Per tanti anni aveva fatto il barbiere a Lucignano, ma gli affari non erano mai andati bene e quando avevano aperto un nuovo salone con la manicure e i tagli moderni aveva chiuso bottega e ora faceva il contadino. Ma ad Acqua Traversa lo continuavano a chiamare il barbiere.

Se ti dovevi tagliare i capelli andavi a casa sua.

Ti faceva sedere in cucina, al sole, accanto alla gabbia con i cardellini, apriva un cassetto e tirava fuori un panno arrotolato, dentro ci teneva i pettini e le forbici ben oliate.

Pietro Mura aveva le dita grosse e corte come sigari toscani che entravano appena nelle forbici, e prima di cominciare a tagliare allargava le lame e te le passava sulla testa, avanti e indietro, come un raddomante. Diceva che in quel modo poteva sentirti i pensieri, se erano buoni o cattivi.

E io, quando faceva così, cercavo di pensare solo a cose belle come i gelati, le stelle cadenti o a quanto volevo bene a mamma.

Mi ha guardato e ha detto: "Che vuoi fare, il capellone?"

Ho fatto segno di no con la testa.

Papà ha versato il caffè nelle tazzine buone.

"Ieri mi ha fatto arrabbiare. Se continua così lo mando dai frati.

Il barbiere mi ha chiesto: "Lo sai come si tagliano i capelli ai frati?"

"Con il buco al centro.

"Bravo. Ti conviene ubbidire, quindi.

"Forza, vestiti e fai colazione," mi ha detto papà. "Mamma ti ha lasciato il pane e il latte.

"Dov'è andata?"

"A Lucignano. Al mercato.

"Papà, ti devo dire una cosa. Una cosa importante.

Si è messo la giacca. "Me la dici stasera. Adesso sto uscendo. Sveglia tua sorella e scalda il latte". Con un sorso si è finito il caffè.

Il barbiere si è bevuto il suo e sono usciti tutti e due di casa.

Dopo aver preparato la colazione a Maria sono sceso in strada.

Il Teschio e gli altri giocavano a calcio sotto il sole.

Togo, un bastardino bianco e nero, rincorreva la palla e finiva tra le gambe di tutti.

Togo era apparso ad Acqua Traverse all'inizio dell'estate ed era stato adottato da tutto il paese.

Si era fatto la cuccia nel capannone del padre del Teschio. Tutti gli davano resti ed era diventato un

grassone con una pancia gonfia come un tamburo.

Era un cagnolino buono, quando gli facevi le carezze o lo portavi dentro casa si emozionava e si accucciava e faceva pipì.

"Vai in porta," mi ha urlato Salvatore.

Mi ci sono messo. A nessuno piaceva fare il portiere. A me sì. Forse perché con le mani ero più bravo che con i piedi. Mi piaceva saltare, tuffarmi, rotolarmi nella polvere. Parare i rigori.

Gli altri invece volevano solo fare gol.

Quella mattina ne ho presi tanti. La palla mi sfuggiva o arrivavo tardi. Ero distratto.

Salvatore mi si è avvicinato. "Michele, che hai?"

"Che ho?"

"Stai giocando malissimo."

Mi sono sputato nelle mani, ho allargato le braccia e le gambe e ho stretto gli occhi come Zoff.

"Adesso paro. Paro tutto."

Il Teschio ha smarcato Remo, ha sparato una bordata tesa e centrale. Una palla forte, ma facile, di quelle che si possono respingere con un pugno, oppure stringere contro la pancia. Ho provato ad afferrarla ma mi è schizzata dalle mani.

"Gol!" ha urlato il Teschio, e ha sollevato un pugno in aria come se avesse segnato contro la Juventus.

La collina mi chiamava. Potevo andare. Papà e mamma non c'erano. Bastava tornare prima di pranzo.

"Non ho voglia di giocare," ho detto e me ne sono andato.

Salvatore mi ha rincorso. "Dove vai?"

"Da nessuna parte."

"Andiamo a fare un giro?"

"Dopo. Adesso ho da fare una cosa."

Ero scappato e avevo lasciato tutto così.

La lastra buttata da una parte insieme al materasso, il buco scoperto e la corda che ci pendeva dentro.

Se i guardiani del buco erano venuti, avevano visto che il loro segreto era stato scoperto e me l'avrebbero fatta pagare.

E se non c'era più?"

Dovevo farmi coraggio e guardare.

Mi sono affacciato.

Era arrotolato nella coperta.

Mi sono schiarito la voce. "Ciao... Ciao...

Ciao... Sono quello di ieri. Sono sceso, ti ricordi?

Nessuna risposta.

"Mi senti? Sei sordo?" Era una domanda stupida. "Stai male? Sei vivo?"

Ha piegato il braccio, ha sollevato una mano e ha bisbigliato qualche cosa.

"Come? Non ho capito.

"Acqua.

"Acqua? Hai sete?"

Ha sollevato il braccio.

"Aspetta.

Dove la trovavo l'acqua? C'erano un paio di secchi per la vernice, ma erano vuoti. Nel lavatoio ce n'era un po', ma era verde e pullulava di larve di zanzara.

Mi sono ricordato che quando ero entrato dentro per prendere la corda avevo visto un bidone pieno d'acqua.

"Torno subito," gli ho detto, e mi sono infilato nella chiostrina sopra la porta.

Il bidone era mezzo pieno, ma l'acqua era limpida e non aveva odore. Sembrava buona.

In un angolo buio, sopra un'asse di legno, c'erano dei barattoli, dei mozziconi di candela, una pentola e delle bottiglie vuote. Ne ho presa una, ho fatto due passi e mi sono fermato. Sono tornato indietro e ho preso in mano la pentola.

Era una pentola bassa, smaltata di bianco, con il bordo e i manici dipinti di blu e intorno c'erano disegnate delle mele rosse ed era uguale a quella che avevamo noi a casa. La nostra l'avevamo comprata con la mamma al mercato di Lucignano, l'aveva scelta Maria da un mucchio di pentole sopra un banco perché le piacevano le mele.

Questa sembrava più vecchia. Era stata lavata male, sul fondo c'era ancora un po' di roba appiccicata. Ci ho passato l'indice e l'ho avvicinato al naso.

Salsa di pomodoro.

L'ho rimessa a posto e ho riempito la bottiglia d'acqua e l'ho chiusa con un tappo di sughero, ho preso il cestino e sono uscito fuori.

Ho afferrato la corda, ci ho legato il cestino e ci ho poggiato dentro la bottiglia.

"Te la calo," ho detto. "Prendila.

Con la coperta addosso, a tentoni, ha cercato la bottiglia nel cestino, l'ha stappata e l'ha versata nel pentolino senza farne cadere neanche un po', poi l'ha rimessa nel paniere e ha dato uno strattone alla corda.

Come una cosa che faceva sempre, tutti i giorni. Siccome non me la riprendevo ha dato un secondo strattone e ha grugnito qualcosa arrabbiato.

Appena l'ho tirata su, ha abbassato la testa e senza sollevare il pentolino ha cominciato a bere, a quattro zampe, come un cane. Quando ha finito si è accoccolato da una parte e non si è più mosso.

Era tardi.

"Allora... Ciao". Ho coperto il buco e me ne sono andato.

Mentre pedalavo verso Acqua Traverse, pensavo alla pentola che avevo trovato nella cascina.

Mi sembrava strano che era uguale alla nostra.

Non lo so, forse perché Maria aveva scelto quella tra tante. Come se fosse speciale, più bella, con quelle mele rosse.

Sono arrivato a casa giusto in tempo per il pranzo.

"Veloce, vatti a lavare le mani," mi ha detto papà. Era seduto a tavola accanto a mia sorella.

Aspettavano che mamma scolava la pastasciutta.

Sono corso in bagno e mi sono sfregato le mani con il sapone, mi sono fatto la riga a destra e li ho raggiunti mentre mamma riempiva i piatti di pasta.

Non usava la pentola con le mele. Ho guardato le stoviglie ad asciugare sul lavello, ma anche lì non l'ho vista. Doveva essere nella credenza.

"Tra un paio di giorni viene a stare qui una persona," ha detto papà con il boccone in bocca. "Dovete fare i bravi. Niente pianti e urli. Non mi fate fare figure di merda.

Ho chiesto: "Chi è questa per sona?"

Si è versato un bicchiere di vino. "É un amico mio.

"Come si chiama?" ha domandato mia sorella.

"Sergio.

"Sergio," ha ripetuto Maria. "Che nome buffo.

Era la prima volta che veniva uno a stare da noi.

A Natale venivano gli zii ma non rimanevano a dormire quasi mai. Non c'era posto. Ho chiesto:

"E quanto sta?"

Papà si è riempito il piatto di nuovo. "Un po'.

Mamma ci ha messo davanti la fettina di carne.

Era mercoledì. E il mercoledì era il giorno della fettina.

La fettina che fa bene e che a me e a mia sorella faceva schifo. Io, con uno sforzo enorme, quella suoletta dura e insipida la buttavo giù, mia sorella no. Maria poteva masticarla per ore fino a quando diventava una palla bianca e stopposa che le si gonfiava in bocca. E quando non ce la faceva proprio più l'appiccicava sotto il tavolo. Lì la carne fermentava. Mamma non si raccapezzava. "Ma da dove viene questa puzza? Ma che sarà?" Fino a quando, un giorno, ha sfilato il cassetto delle posate e ha trovato tutte quelle orrende pallottole attaccate alle assi come alveari.

Ma oramai il trucco era stato scoperto.

Maria ha cominciato a lamentarsi. "Non la voglio! Non mi piace!

Mamma si è arrabbiata subito. "Maria, mangia quella carne!

"Non posso. Mi fa venire il male alla testa," ha detto mia sorella come se le offrissero del veleno.

Mamma le ha mollato uno scapaccione e Maria ha cominciato a frignare.

Ora finisce a letto, ho pensato.

Ma papà invece ha preso il piatto e ha guardato mamma negli occhi. "Lasciala stare, Teresa.

Non mangerà. Pazienza. Mettila da parte.

Dopo mangiato i miei genitori sono andati a riposare. La casa era un forno, ma loro riuscivano a dormire lo stesso.

Era il momento adatto per cercare la pentola.

Ho aperto la credenza e ho rovistato tra le stoviglie. Ho guardato nel cassetto dove mettevamo le cose che non si usavano più. Sono uscito fuori e sono andato dietro casa dove c'era il lavatoio, l'orto e i fili con i panni stesi. Ogni tanto mamma lavava lì le stoviglie e poi le faceva asciugare al sole.

Niente. La pentola con le mele era scomparsa.

Ce ne stavamo sotto la pergola a giocare a sputo nell'oceano e ad aspettare che il sole se ne calasse un po' per farci una partita a calcio, quando ho visto papà che scendeva le scale, con i pantaloni buoni e la camicia pulita. In mano stringeva una borsa blu che non avevo mai visto.

Io e Maria ci siamo alzati e l'abbiamo raggiunto mentre saliva sul camion.

"Papà, papà, dove vai? Parti?" gli ho domandato attaccato alla portiera.

"Possiamo venire con te?" ha implorato mia sorella.

Un bel giro in camion ci voleva proprio. Ci ricordavamo tutti e due di quando ci aveva portato a mangiare i rustici e le paste alla crema.

Ha acceso il motore. "Mi dispiace, ragazzi. Oggi no.

Ho cercato d'infilarmi dentro la cabina. "Ma avevi detto che non partivi più, che stavi a casa...

"Torno presto. Domani o dopodomani. Scendete, forza". Andava di fretta. Non aveva voglia di discutere.

Mia sorella ha provato ancora un po' a insistere. Io no, tanto non c'era niente da fare.

Lo abbiamo guardato allontanarsi nella polvere, al volante della sua grossa scatola verde.

Mi sono svegliato durante la notte.

E non per un sogno. Per un rumore.

Sono rimasto così, a occhi chiusi, ad ascoltare.

Mi sembrava di essere a mare. Lo sentivo. Solo che era un mare di ferro, un oceano pigro di bulloni, viti e chiodi che lambiva la riva di una spiaggia. Lente onde di ferraglia si rompevano in una pesante risacca che ne copriva e scopriva i bordi.

A quel suono si univano gli ululati e i guaiti disperati di un branco di cani, un coro lugubre e dissonante che non attenuava il fragore del ferro ma lo amplificava.

Ho guardato fuori dalla finestra. Una mietitrebbia avanzava sferragliando sul crinale di una collina bagnato dai raggi della luna. Assomigliava a una gigantesca cavalletta di metallo, con due piccoli occhi tondi e luminosi e una bocca larga fatta di lame e punte. Un insetto meccanico che divorava grano e cacava paglia. Lavorava di notte perché di giorno era troppo caldo. Era lei che faceva il rumore del mare.

Gli ululati sapevo da dove venivano.

Dal canile del padre del Teschio. Italo Natale aveva costruito dietro casa una baracca di lamiera e ci teneva chiusi i cani da caccia. Stavano sempre là dentro, estate e inverno, dietro una rete metallica. Quando la mattina il padre del Teschio gli portava da mangiare, abbaiano.

Quella notte, chissà perché, avevano cominciato a ululare tutti insieme.

Ho guardato verso la collina.

Papà era lì. Aveva portato la fettina di mia sorella al bambino e per questo aveva fatto finta di partire e per questo aveva una borsa, per nasconderla dentro.

Prima di cena avevo aperto il frigorifero e la carne non c'era più.

"Mamma, dov'è la fettina?

Mi aveva guardato stupita. "Ora ti piace la carne?

"Sì.

"Non c'è più. Se l'è mangiata tuo padre.

Non era vero. L'aveva presa per il bambino.

Perché il bambino era mio fratello.

Come Nunzio Scardaccione, il fratello maggiore di Salvatore. Nunzio non era un pazzo cattivo, ma io non lo potevo guardare. Avevo paura che mi mischiava la sua follia. Nunzio si strappava i capelli con le mani e se li mangiava. In testa era tutto buchi e croste e sbavava. Sua madre gli metteva un cappello e i guanti così non si strappava i capelli, ma lui aveva cominciato a mordersi a sangue le braccia. Alla fine lo avevano preso e lo avevano portato al manicomio. Io ero stato felice.

Poteva essere che il bambino nel buco era mio fratello, ed era nato pazzo come Nunzio e papà lo aveva nascosto lì, per non farci spaventare me e mia sorella. Per non spaventare i bambini di Acqua Traversa.

Forse io e lui eravamo gemelli. Eravamo alti uguale e sembrava che avevamo la stessa età.

Quando eravamo nati, mamma ci aveva presi tutti e due dalla culla, si era seduta su una sedia e ci aveva messo il seno in bocca per darci il latte. Io avevo cominciato a succhiare ma lui, invece, le aveva morso il capezzolo, aveva cercato di strapparglielo, il sangue e il latte le colavano dalla tetta e mamma urlava per casa: "É pazzo! É pazzo! Pino, portalo via! Portalo via! Uccidilo, che è pazzo.

Papà lo aveva infilato in un sacco e lo aveva portato sulla collina per ammazzarlo, lo aveva messo a terra, nel grano, e doveva pugnalarlo ma non ce l'aveva fatta, era sempre figlio suo, e allora aveva scavato un buco, ce lo aveva incatenato dentro e ce lo aveva cresciuto.

Mamma non sapeva che era vivo.

Io sì.

CONTINUA>>>

edito da
GIULIO EINAUDI EDITORE

Se l'opera fin qui vi è piaciuta, non tenetelo per voi, ditelo in giro e fate di questo LIBRO un gradito "regalo" a voi stessi e agli altri.

È USCITO IN LIBRERIA

"Nei panni di mia moglie"

di A. Saviano

ISBN 88-7568-298-4

Vincitore del **premio letterario Giovanni Verga**

ACQUISTALO SU www.ibs.it

(lo puoi trovare anche con lo sconto del 20%)

Edito da **Editrice Nuovi Autori** (Milano)

via G. Ferrari, 14

tel. +39 02 89409338

PROSSIMAMENTE AL CINEMA!

Regia di F. ROSI